

ANNO IV - N. 23 - 1 DICEMBRE 1949

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavallotti, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

# RICERCA

Dopo il vergognoso episodio di Firenze

## La tradizione non consente offese alla libertà

Si sa che l'attaccamento alla tradizione costituisce spesso la forza di molti organismi e di molte associazioni di uomini.

Il riferimento ad alcune forme comuni di vita, ad alcuni atteggiamenti, ad alcuni principi ideali del passato, garantisce la continuità e difende l'integrità e la fisionomia di certi gruppi umani. Individualizza e distingue quel gruppo da altri, creando lo spirito comunitario con caratteri specifici, uno spirito di solidarietà e di fedeltà che unisce le persone in nome appunto di una « tradizione », uno spirito di corpo che si va trasmettendo di generazione in generazione.

E noi vediamo le persone che compongono quel gruppo star volentieri assieme, cercare anzi la compagnia l'una dell'altra, perché un mondo di idee comuni le avvicina, difficoltà e aspirazioni simili sono da esse condivise: vorrei prendere ad esempio di quanto vengo dicendo il nostro mondo universitario. Perché indubbiamente in esso si manifestano molti elementi che dovrebbero permettere e facilitare il contatto dei giovani che lo compongono: la medesima età innanzitutto, che fa protendere tutti verso il futuro, in attese o speranze più o meno simili, attività comuni di studio, come pure forme più o meno simili di divertimento.

Ma non è l'elencazione di questi motivi che mi interessa sottolineare. E' piuttosto una domanda che qui vorrei porre: dello spirito goliardico tradizionale che cosa è rimasto ai nostri giorni? In effetti c'è oggi un quid comune a tutti gli universitari italiani, talché si possa dire di trovarci di fronte a una comunità che manifesti un volto, che abbia una sua fisionomia e una sua esigenza fondamentale, una positiva eredità fatta propria da difendere contro altri gruppi diversi meno definiti?

Certo un desiderio di affermare la propria libertà mi pare sia al fondo dell'animo della grande maggioranza degli universitari. Si eleva un inno alla libertà per cui lo studente si sente molto volentieri portato a fare quanto altri non studenti non fanno, a proclamare contro l'esperienza degli altri il gusto di far da sé e magari a dispetto degli altri, il trascurare volutamente quanto è spesso da altri osservato con deferente conformismo.

E così abbiamo la figura del goliardo scanzonato e chiassoso e superiore a molte convenienze umane, che di null'altro padrone che delle sue speranze e ricco dei suoi sogni, si lancia a vivere la sua avventura che dura 4, 5 o 6 anni a seconda della facoltà che egli ha scelto. Non ho la pretesa na-

turalmente di definire così in fretta e in maniera univoca tutti gli universitari, però mi pare di essere nel giusto affermando che solo in questo consiste la nota comune dei « goliardi » di oggi, ricevuta dalla tradizione e conservata in tutti sia pure in maniera diversa. In verità si tratta di una nota

molto generica, pur tuttavia tale da distinguerli dagli altri uomini, anche dagli altri giovani.

Senza altro nel passato esistevano diversi motivi comuni che classificavano in forme più precise e più ricche la tradizione goliardica; la libertà cioè, questo tipo particolare di libertà,

Al principio dell'Anno Santo

### Dal 4 all'8 gennaio incontro dirigenti

Sta per scadere il termine utile per l'invio delle prenotazioni per l'incontro di Fuggi. Esso riveste una grande importanza, in quanto avviene all'inizio dell'Anno Santo; per la prima volta si pregherà insieme particolarmente per il « gran ritorno » dei fratelli lontani; in questo spirito sarà studiato in cinque lezioni il tema: « *Pecato e Redenzione* » e a conclusione: « *Il senso della Chiesa* ».

Saranno affrontati anche temi organizzativi, sopra tutto con l'intento di illuminare il valore di questa organizzazione come mezzo

per l'attuazione dei nostri intenti, e come educazione personale e collettiva; e così saranno affrontati problemi di cultura, perché cultura sia intesa come metodo di vita, e nella stessa visione più vasta saranno esaminati problemi di carità e di vita internazionale.

La quota di partecipazione è di L. 4.500, più L. 500 di prenotazione. Le prenotazioni dovranno essere inviate immediatamente alla Segreteria amministrativa della Fuci, — Roma, Largo Cavallotti, 33.

## La politica nella vita

C'è un concetto errato, parziale della politica che molti Cristiani accettano passivamente senza una riflessione adeguata; s'intende cioè per politica soltanto l'attività esteriore di chi tiene comizi o organizza elezioni; dobbiamo invece avere di essa quel senso più profondo che S. Tommaso trae dal fondo della tradizione cristiana quando ci parla di un ordinamento sociale di tutte le virtù. Per lui ogni attività umana anche la più intellettuale o spirituale ha, direi, un'anima sociale, nel senso che la sua fecondità tende ad uscire dai confini individuali per diffondersi per tutto il corpo sociale. Perciò anche l'attività del pensatore, dello studioso, come quella della madre di famiglia, ha un diretto riferimento politico; e non intendendo parlare qui della fecondità che ogni nostra azione soprannaturalmente compiuta ha nell'unità del Corpo Mistico. L'affermazione di S. Tommaso è limitata al campo naturale, pur non escludendo il potenziamento armonico che la Grazia porta alle nostre azioni naturali. E ci richiamo ad un concetto di politica che noi abbiamo (quando l'abbiamo) incasellato in una schematizzazione astratta, ma che non è stato meditato, approfondito, reso idea forza per la nostra vita; di una politica, cioè inserita in una visione e in movimento generale della vita e della civiltà, ossia di tutti i valori spirituali e temporali dell'uomo. Così abbiamo permesso che si formasse un concetto di politica del tutto esteriore e meccanico; abbiamo permesso che si limitasse questo attributo soltanto a una certa parte dell'attività di certi uomini che si definiscono per eccellenza i politici.

Siamo perciò responsabili dell'impantanamento della politica nel culto dell'immediato che ne costituisce l'attuale crisi. Oggi essa è compresa come un setto-

re a parte nella vita della collettività, un settore che ha leggi sue e metodi propri, in cui tutto è dato dal risultato immediato e per cui quindi valgono di fatto le acute osservazioni di Niccolò Machiavelli. Dal punto di vista "immediato" ossia da un punto risultante in un tempo prossimo, il politico machiavellico disonesto ha ragione; la sua azione che tende direttamente al fine mettendo da parte ogni preoccupazione trascendente coglie il fine prossimo, per fare un esempio classico, era, quando morì il Cancelliere di Ferro, la più mirabile espressione dello stato di potenza; oggi le conseguenze di quell'opera hanno fatto del popolo tedesco un abisso di sofferenza. Con sapienza semplice ma profonda il proverbio popolare dice: "Dio non paga il sabato". Quanta gente guadagnerebbe da una proficua meditazione dei proverbi! Però è facile dire, uscite dall'immediato. Ci potrebbero rispondere dandoci del teorico o del moralista. Ma chi risponde così, vede esclusivamente il problema dell'elezione A, della votazione B, ecc. ossia, e ritorniamo dove eravamo partiti, non inserisce la sua opera in una visione generale di edificazione umana. Ci pare che per risolvere la crisi della politica i Cristiani devono meditare maggiormente il pensiero di S. Tommaso, per cui la politica strettamente intesa, ossia l'azione dello Stato e dei partiti, si inserisce nel movimento generale della vita e della civiltà. Il politico non deve concepire la sua azione come un mondo a sé con leggi e vita propria; particolarmente un politico cristiano nella società di oggi deve ritenersi sentinella avanzata di quella lievitazione, di quel rinno-

veniva forse riempito da un contenuto comunemente valido più ricco e più sostanzioso.

Non penso che tutto fosse diverso allora, però il guaio dei nostri giorni nasce proprio dal momento in cui gli universitari si mettono a realizzare questa libertà. E qui il discorso si fa specifico e preciso; e ci sollecita a farlo una situazione che si rinnova puntualmente nei primi mesi di ogni anno accademico, soprattutto in quelle città di ateneo di vecchia « tradizione » goliardica. Quelle giustificazioni hanno molte manifestazioni in occasione di feste di matricole che volendo essere inaugurazioni del loro ingresso all'università, diventano indici degradanti di una deficientissima sostanza umana?

Quale giustificazione ne ha il tristissimo episodio verificatosi a Firenze dove un giovane, uno di noi, una persona umana che si apprestava a perfezionare se stesso entrando nelle aule della scuola superiore, per dare poi alla società il servizio della sua preparazione e della sua scienza, è stato trattato dagli anziani in maniera così vergognosa e così intemperante da rimetterci la vita?

Quali giustificazioni hanno quei numerosi baccanali che si sono celebrati in varie città di sede universitaria?

E' doverosa da parte nostra una parola decisa di biasimo e di condanna, una parola forte di ribellione a queste forme di... divertimento. A quella esigua minoranza che organizza tali disonoranti manifestazioni, è giusto dire quale è il pensiero della enorme maggioranza dei colleghi universitari: voi non siete né universitari, né goliardi, nel senso specifico della parola, né tanto meno degli uomini degni di questo nome quando vi fate realizzatori di queste degradanti iniziative.

E non mi si parli di « tradizione »: che non è consentito cercare un alibi, per di più falso, riferendosi al passato, e pretendere con ciò di poter andare contro la legge delle persone umane libere e intelligenti.

Non è affatto vero che si sia sempre fatto così: e quando anche spesso da qualcuno nel passato si fosse agito in questo senso, è proprio la mia libertà di uomo che mi fa dire senza esitazione: io a quel modo non mi diverto, io mi squalifico di fronte a me stesso.

Io non condanno una positiva e gioiosa esuberanza giovanile, un modo originale e intelligente di manifestare la mia libertà; io condanno una negativa affermazione di essa, uno sforzo mal riuscito, una errata interpretazione del mio autentico valore umano. E lo sforzo è tale che ognuno poi alla fine resta con la bocca amara e con la sete nascosta di una gioia vera, di una serenità perduta.

Allora io mi richiamo non solo a quelli che sentono offesa la loro elezione soprannaturale, ogni qualvolta un gruppo di colleghi si squalifica a quel modo, ma a quanti amano e vogliono rispettata la dignità e la libertà umana, sicuro di averli concordi nella fermezza di una positiva affermazione dei diritti della persona e nel rifiutare decisamente che una parte di universitari, pochi ma audacemente sfrontati, pretendendo monopolizzare tutta la vita goliardica, la riducano a una desolante vuotezza e l'annullino nella pretesa di inneggiare alla libertà. Perché proprio in quanto universitari e goliardi noi ci sentiamo fatti per perseguire il vero e il bene in un genuino e comunitario spirito di ricerca della più alta libertà.

E può darsi che su questa strada riusciremo a ritrovare la autentica tradizione, l'autentica qualifica universitaria, che ci ponga al « nostro posto » in mezzo alla società e di fronte a Dio.

Gianni Baget Bozzo

Romolo Pietrobelli



## IL DISCORSO DEL SANTO PADRE AI GIURISTI CATTOLICI

## Il diritto si muove tra l'infinito e il finito

Con felice pensiero, diletti figli, ad altre città d'Italia che avrebbero potuto degnamente accogliervi, avete preferito Roma come sede del Primo Congresso nazionale della «Unione Giuristi Cattolici Italiani», alla quale in questi giorni avete dato la forma definitiva e la costituzione interna, discutendone e approvandone lo Statuto ed eleggendone la Presidenza, che, secondo le norme fondamentali tra voi concordate, dovrà promuoverne lo sviluppo e guidarne l'attività.

Voi siete in primo luogo, giuristi, cultori di quella nobile fra le scienze che studia, regola ed applica le norme, sulle quali si fondano l'ordine e la pace, la giustizia e la sicurezza nella convivenza civile degli individui, delle società e delle nazioni; e Roma ha il vanto di essere la gran madre del diritto. Se altri popoli nell'antichità andarono gloriosi per lo splendore delle arti, per l'altezza della speculazione filosofica, per la raffinatezza della cultura, il popolo romano non fu secondo ad alcuno per il profondo senso del diritto, per la costruzione di quei mirabili istituti giuridici, coi quali unificò il mondo allora conosciuto, lasciando dietro di sé una tradizione che ha resistito al morso edace del tempo.

Ma voi, oltre ad essere giuristi, siete e vi professate giuristi cattolici; e Roma è per disposizione divina il faro sempre splendente della fede di Cristo, il centro della unità visibile della Chiesa, la sede del supremo magistero delle anime, dove la cattolicità presenta particolare forza e grandezza, e si rende più tangibile che in qualsiasi altro paese del mondo, per l'affluire di tutte le genti al luogo della cattedra e del sepolcro di Pietro. Travolto l'Impero dei Cesari sotto la irrompente avanzata dei popoli che premevano ai suoi confini, due cose sopravvissero alla decadenza della più grande e più augusta città che la storia ricordi; l'una, cioè, il suo *Corpus*

*iuris*, divenuto il diritto di tutta l'Europa civile, ancora vigente in molte sue parti nelle istituzioni contemporanee, ancora oggetto di studio appassionato, come trionfo vivo la cui linfa non si essiccò col volgere degli anni, ancor dotato di quella potenza unificatrice, che spiegò nel suo lento processo formativo; e l'altra, la nuova fede, che Pietro e Paolo vi portarono, il nuovo trono di verità, che il primo Capo visibile della Chiesa, da Cristo direttamente eletto e investito del potere delle somme Chiavi, vi piantò stabilmente, eleggendo l'Urbe a sua sede. I secoli sono passati, inchinandosi dinanzi al suo granitico blocco, senza scalfirlo; le vicende si sono addensate per scuoterlo ed abatterlo, ma invano; e voi lo vedete ancora saldo ed integro, elevato sulle genti come segno visibile della perennità dell'opera di Cristo.

Fu così che in Roma, e nel mondo già fermentato dalla sua civiltà, le due realtà più vitali, — l'una, frutto della sapienza giuridica di un popolo, e quindi di origine umana; l'altra, irradiazione dal mondo della rivelazione, annunciata dal Figlio di Dio fatto uomo, e quindi di origine trascendente e divina, — s'incontrarono e si fusero con intimo legame, per cui il diritto di Roma, penetrato della nuova luce che emanava dal messaggio cristiano, gradualmente si trasformò nello spirito, si elevò nelle concezioni, si perfezionò in molti dei suoi istituti, si arricchì nelle sue disposizioni, accogliendo progressivamente i principi, le idee, le esigenze superiori della nuova dottrina. L'opera legislativa degli imperatori cristiani nacque da questo fecondo connubio di saggezza umana e di sapienza divina, del quale restano tracce indelebili, tali da dimostrare al mondo moderno come tra la vera scienza giuridica e l'insegnamento della fede cristiana non vi è opposizione ma concordanza, perché la fede non può non sigillare del suo stampo la verità, che la mente umana scopre, considera ed ordina.

questa natura non può essere conosciuta, nemmeno approssimativamente, nella sua perfezione, dignità ed elevatezza e nei fini che ne comandano e subordinano a sé le azioni, senza la connessione ontologica, dalla quale è legata alla sua causa trascendente, è chiaro che al giurista non sarà possibile di conquistare un sano concetto del diritto, né di conseguire un suo sistematico ordinamento, se non rinunciando a vedere l'uomo e le cose umane fuori della luce, che piove dalla divinità a rischiargli il cammino faticoso della sua indagine.

## L'errore positivista.

L'errore del razionalismo moderno è consistito appunto nella pretesa di voler costruire il sistema dei diritti umani e la teoria generale del diritto, considerando la natura dell'uomo come un ente per sé stante, al quale manchi qualsiasi necessario riferimento ad un Essere superiore, dalla cui volontà creatrice e ordinatrice dipende nell'essenza e nell'azione. Voi conoscete in quale dedalo inestricabile di difficoltà il pensiero giuridico contemporaneo si è trovato impigliato a causa di questa deviazione iniziale, e come il giurista, che si è conformato al canone stabilito dal cosiddetto positivismo, abbia mancato all'opera sua perdendo, con la retta cognizione della natura umana, la sana concezione del diritto, al quale è venuta meno quella forza coattiva sulla coscienza dell'uomo, che è il suo primo e principale effetto. Le cose divine ed umane, che secondo la definizione di Ulpiano formano l'oggetto più generale della giurisprudenza, sono così intimamente congiunte, che non si possono ignorare le prime, senza perdere la esatta valutazione delle seconde.

Ciò è tanto più vero, in quanto l'oggetto più specifico della scienza giuridica è il giusto e l'ingiusto, *iusti atque iniusti scientia*, ossia è la giustizia, nella sua alta funzione equilibratrice delle esigenze individuali e sociali nel seno della famiglia umana. La giustizia non è soltanto un concetto astratto, un ideale esterno, al quale debbono cercare di adeguarsi le istituzioni, per quanto è possibile in un dato momento storico, ma è anche e soprattutto qualche cosa di immanente all'uomo, alla società, alle sue istituzioni fondamentali, a causa di quella somma di principi pratici che essa detta ed impone, di quelle norme di condotta più universali, che fanno parte dell'ordine obiettivo umano e civile, stabilito dalla mente altissima del primo Fattore. La scienza del giusto e dell'ingiusto suppone dunque una più elevata sapienza, la quale consiste nel conoscere l'ordine del creato e conseguentemente il suo Ordinatore. Il diritto, come insegnava l'Aquinate, *est obiectum iustitiae* (S. Th. 2a 2ae p. q. 57 a. 1), è la norma in cui si concreta e si attua la grande e feconda idea della giustizia, e come tale, se conduce a Dio, eterna e immutabile giustizia nella sua essenza, da Dio riceve luce e chiarezza, vigore e forza, senso e contenuto.

## Relazioni col trascendente.

Il giurista si muove dunque nell'esercizio della sua professione tra l'infinito e il finito, tra il divino e l'umano, e in questo movimento necessario consiste la nobiltà della scienza che egli coltiva. Gli altri titoli in virtù dei quali egli si nobilita dinanzi al consorzio umano, si possono

riguardare come conseguenza di quello già accennato. Se l'oggetto della sua indagine sono le norme giuridiche, il soggetto, a cui queste sono destinate, è l'uomo, la persona umana, la quale viene così a cadere nel campo delle sue competenze. E, si noti, non l'uomo nella sua parte inferiore e meno nobile, che viene studiata da altre scienze anche utili e degne di ammirazione, ma l'uomo nella sua parte superiore, nella sua proprietà specifica di agente razionale che, per conformarsi alle leggi della sua razionalità deve operare guidato da alcune norme di condotta, o direttamente dettategli dalla sua coscienza riflessa e araldo di una più alta legge, o prescrittegli dall'autorità umana regolatrice della vita associata. E' vero che sotto lo sguardo del giurista l'uomo non si presenta sempre negli aspetti più elevati della sua natura razionale, ma spesso offre al suo

studio i lati meno pregevoli, le sue cattive inclinazioni, le sue malvagie perversità, la colpa e il delitto; tuttavia anche sotto l'offuscato splendore della sua razionalità, il vero giurista deve veder sempre quel fondo umano, dal quale la colpa e il delitto non è mai che cancellino il sigillo impresso dalla mano del Creatore.

Se poi voi riguardate il soggetto del diritto con l'occhio della fede cristiana, quale corona di luce scorgerete intorno al suo capo, quella corona di cui l'ha circondato la redenzione di Cristo, il sangue sparso per il suo riscatto, la vita soprannaturale, alla quale l'ha restituito e della quale l'ha fatto partecipe, e il fine ultimo assegnatogli come termine del suo cammino terreno. Nella nuova economia il soggetto del diritto non è l'uomo elevato dalla grazia del Salvatore all'ordine soprannaturale, e per ciò stesso messo a contatto con la divinità mediante una nuova vita, che è la stessa vita di Dio, sebbene partecipata? La sua dignità cresce dunque di proporzioni infinite, e quindi di eguale proporzione aumenta la nobiltà del giurista che ne fa oggetto della sua scienza.

## Applicazione delle leggi inique

Gl'insolubili contrasti tra l'alto concetto dell'uomo e del diritto secondo i principi cristiani, che abbiamo cercato di esporre brevemente, e il positivismo giuridico possono essere nella vita professionale fonti d'intima amarezza. Noi ben conosciamo, diletti figli, come non di rado nell'animo del giurista cattolico, che voglia tener fede alla concezione cristiana del diritto, sorgano conflitti di coscienza, particolarmente quando egli si trova nella condizione di dover applicare una legge, che la coscienza stessa condanna come ingiusta. Grazie a Dio il vostro dovere è qui notevolmente alleggerito già per il fatto che in Italia il divorzio (causa di tante interiori angustie anche per il magistrato che deve eseguire la legge) non ha diritto di cittadinanza. In realtà però dalla fine del secolo decimottavo si sono — specialmente nelle regioni ove inferiva la persecuzione contro la Chiesa — moltiplicati i casi, in cui i magistrati cattolici sono venuti a trovarsi dinanzi all'angoscioso problema dell'applicazione di leggi ingiuste. Perciò cogliamo l'occasione di questa vostra riunione intorno a Noi, per illuminare la coscienza dei giuristi cattolici mediante la enunciazione di alcune norme fondamentali.

1°) Per ogni sentenza vale il principio che il giudice non può puramente e semplicemente respingere da sé la responsabilità della sua decisione, per farla ricadere tutta sulla legge e sui suoi autori. Certamente sono questi i principali responsabili degli effetti della legge medesima. Ma il giudice, che con la sua sentenza l'applica al caso particolare, è concausa, e quindi corresponsabile di questi effetti.

2°) Il giudice non può mai con la sua decisione obbligare alcuno a qualche atto intrinsecamente immorale, vale a dire per sua natura contrario alla legge di Dio e della Chiesa.

3°) Egli non può in nessun caso espressamente riconoscere e approvare la legge ingiusta (la quale, del resto, non costituirebbe mai il fondamento di un giudizio valido in coscienza e dinanzi a Dio). Perciò egli non può pronunciare una sentenza penale, che equivalga a una simile approvazione. La sua responsabilità sarebbe anche più grave, se la sua sentenza cagionasse scandalo pubblico.

4°) Tuttavia non ogni applicazione di una legge ingiusta equivale al suo riconoscimento o alla sua approvazione. In questo caso, il giudice può — talvolta forse deve — lasciar fare il suo corso alla legge ingiusta, qualora sia il solo mezzo per impedire un male molto maggiore. Egli può infliggere una pena per la trasgressione di una legge iniqua, se essa è di tal sorta che colui, il quale ne è colpito, è ragionevolmente disposto a subirla per evitare quel danno o per assicurare un bene di assai più alta importanza, e se il giudice sa o può prudentemente supporre che tale sanzione sarà dal trasgressore, per motivi superiori, volentieri accettata. Nei tempi di persecuzione, spesso sacerdoti e laici si sono lasciati condannare, senza opporre resistenza, anche da magistrati cattolici, a multe o a privazioni della libertà personale per infrazione di leggi ingiuste, quando in tal guisa era possibile di conservare al popolo una magistratura onesta e di stornare dalla Chiesa e dai fedeli ben più temibili calamità.

Naturalmente, quanto più grave di conseguenze è la sentenza giudiziaria, tanto più importante e generale deve anche essere il bene da tutelarsi o il danno da evitarsi. Vi sono però casi in cui l'idea del compenso mediante il conseguimento di beni superiori o l'allontanamento di mali maggiori non può avere applicazione, come nella condanna a morte. In particolare, il giudice cattolico non potrà pronunciare, se non per motivi di grande importanza, una sentenza di divorzio civile (ov'esso vige) per un matrimonio valido dinanzi a Dio e alla Chiesa. Egli non deve dimenticare che tale sentenza praticamente non viene a toccare soltanto gli effetti civili, ma in realtà conduce piuttosto a far considerare erroneamente il vincolo attuale come rotto e il nuovo come valido e obbligante.

A voi, diletti figli, auguriamo perciò di gran cuore che la divina Provvidenza vi conceda di poter esercitare il vostro ufficio sempre nell'ambito di una legislazione giusta e conforme alle legittime esigenze sociali. Adoperatevi in ogni modo ad attuare in voi l'ideale perfetto del giurista, che per la sua competenza, per la sua rettitudine, merita e si concilia la stima e la fiducia di tutti.

## Dignità e nobiltà della giurisprudenza

Perciò abbiamo detto che un opportuno consiglio vi ha guidati a scegliere Roma come sede del vostro primo Congresso. Ma al tempo stesso questa scelta vi dice quanto nobile ed alta è la vostra professione e quali esigenze nel suo esercizio la qualifica particolare, di cui vi gloriare, impone ad ognuno di voi.

La nobiltà della vostra professione è stata magnificamente descritta da Ulpiano, che definiva la giurisprudenza *"divinarum atque humanarum rerum notitia, iusti atque iniusti scientia"* (l. 10 D., 1, 1). Quale nobile oggetto egli assegna in questa definizione alla scienza giuridica, e quanto alto la eleva sopra altri rami del sapere umano! Lo sguardo del giurista degno di questo nome spazia sopra un larghissimo orizzonte, la cui ampiezza e varietà viene significata dalle cose stesse, alle quali egli deve volgere la sua attenzione ed il suo studio. Egli ha da conoscere innanzi tutto, le cose divine, *divinarum rerum notitia*, non solo perché nella vita umana sociale la religione deve avere il primo posto e dirigere la condotta pratica del credente, alla quale anche il diritto dovrà dettare le sue norme; non solo perché alcuni dei principali istituti, come quello del matrimonio, hanno un carat-

tere sacro, che il diritto non può ignorare; ma soprattutto perché senza questa superiore cognizione delle cose divine il panorama umano, che è il secondo e più immediato oggetto, *humanarum rerum notitia*, su cui deve posarsi la mente del giurista rimarrebbe privo di quel fondamento che supera ogni umana vicissitudine nel tempo e nello spazio e riposa nell'assoluto, in Dio.

Senza dubbio il giurista non è chiamato dalla sua professione a dedicarsi alla speculazione teologica per conoscere l'oggetto del suo studio, ma se egli non sa innalzarsi alla visione della realtà somma e trascendente, dalla cui volontà deriva l'ordine dell'universo visibile e di quella piccola sua parte che è il genere umano con le sue leggi immanenti e moralmente necessarie, gli sarà impossibile di vedere in tutta la sua mirabile unità e nelle sue più intime profondità spirituali l'intreccio delle relazioni sociali, cui il diritto presiede, e le loro norme regolatrici. Se come affermava il grande giureconsulto e oratore romano, *"natura iuris... ab hominis repetenda (est) natura"* (Cicer. De legibus, l. 1 cap. 5 § 17), la natura o l'essenza del diritto non può essere derivata se non dalla natura stessa dell'uomo; e poiché, d'altra parte,



# RACCONTO DI UN PRIGIONIERO

Angelo era quel ragazzo che appena finita la scuola aveva incominciato a servire nella bottega del fioraio. Giovanni era il suo amico. Di loro e di molti altri, prigionieri o uccisi parlavano le donne ferme alle porte o sulle strade, ora che i tedeschi se ne erano andati. Molti erano i giovani che avevano incontrato la morte per quell'affare dello sbarco clandestino di armi, altri poi avevano dovuto fuggire.

Angelo intanto era là prigioniero, con tutta la sua attesa di vita, i suoi desideri e le memorie; che un gesto esiguo di reticolato separava ormai da lui.

Il tempo passava.

Angelo cercava ora di fissare lo inizio della sua desolazione in un giorno prossimo ma oscuro, non più misurabile né ricordabile secondo una precisa definizione cronologica.

Non era la gavetta semivuota col brodo colorato di miseria e di crudeltà — per illudere la loro fame — che faceva soffrire i prigionieri, ma la memoria non rassegnata, la nostalgia.

Nel cuore di Angelo avevano messo radici i ricordi: la madre, la casa, una figura di fanciulla e il paese perduto col mare. Il paese di quella sera quando per le strade cariche di terrore e di attesa avanti notte aveva incominciato a sfilare la colonna degli autocarri con le bocche delle mitragliatrici e gli elmi, sotto le finestre e davanti alle porte sbarate... Al largo del porto il motoscafo carico d'armi e le imbarcazioni dei partigiani, le loro voci e la notte pietosa che le dissimulava a tutti, ma non a loro, ai tedeschi con i loro occhi più forti del buio... e gli elmi, e le bocche delle mitragliatrici.

Ricordava la sua corsa verso il porto per dare il segnale agli amici, e improvvisamente l'alto là nel buio insidioso di quell'ora di coprifuoco. Poi la fuga, e la madre, improvvisa, guidata da un istinto più forte, per proteggere la vita del figlio inseguito: la madre nel riquadro illuminato di una porta, fra tutte le porte chiuse. Poi la madre svenuta e il suo grido: l'ultimo nella memoria dietro all'eco di una raffica di «mitra». Poi la solitudine da allora e per sempre: la fuga verso la salvezza intricata delle strade che salivano e si dividevano fra le case dei pescatori e l'urto pauroso del «mitra» a intervalli, nel buio.

Ma di là dalle strade e dalle case serrate, e dovunque già intorno al paese, gli stessi autocarri, e le stesse bocche di mitragliatrici, e gli stessi elmi e fucili. Qui cominciava per lui e per molti la prigionia e quanti nomi di morti, nel ricordo!

Uno ne rivedeva (oh! il chiaro grido della sua morte) sul viale alberato lungo il mare dove l'inseguimento era facile: si era nascosto su un albero e di là la raffica dura del fucile mitragliatore lo aveva colto, come un frutto maturo già per la morte. E un altro: Giovanni, il compagno della sua infanzia, ferito ad un polso, prigioniero con lui nel buio di un carro piombato. Da pochi giorni lo aveva egli stesso guidato a questa impresa clandestina d'armi per i partigiani.

Oh! quella notte di viaggio nella memoria, col buio per nascondere i visi e le forme. Dal finestrino piccolo e alto, già dopo le prime ore nessuno voleva più guardare, per riconoscere i paesi di una patria ormai perduta: di là da tutte le strade un paese ne-

mico aspettava e intanto il treno aumentava il numero dei carri piombati, risalendo di città in città.

Il tempo immisurabile, la stanchezza, la fame, la luce e il buio nel riquadro della piccola finestra, le soste e il viaggio... ma quello che restava, smisurato nella memoria, fra tutto quel viaggio di agonia, era il sangue di Giovanni, il suo corpo sfinito e il sangue che non si poteva in nessun modo fermare, lungo e caldo, gocciola a goccia, fino alla morte. Da quel momento non era esistito più niente: il lamento degli sfiniti, l'orrore del carro piombato, i vivi, i morti, la patria, più niente che non fosse riassunto in quel corpo estenuato tra le sue braccia; che non fosse già scontato in quella inverosimile certezza: la morte di Giovanni, il sangue di Giovanni sulle sue mani, il sangue di tutti i loro ricordi, di tutte le cose perdute.

E aveva improvvisamente ricordata l'infanzia, quando il trenino a scartamento ridotto trasportava cemento e pietre lungo l'ossatura del molo: i loro giochi più accesi, le immaginose partenze per città e paesi, attaccati all'ultimo vagone carico di pietre.

Una sera Giovanni era stato trascinato sui binari e ne aveva quasi perduta una gamba. Anche allora ricordava il suo sangue e lo urlò del padre che trasportava pietre dal porto. Ricordava quell'andatura zoppicante, e quella gamba invalida trascinata per tutta l'infanzia sui prati e lungo le siepi, nei giochi, nelle guerre serrate attorno a fiande e stendardi, nei quartieri chiusi e tra le case dei pescatori fin sul limitare delle riviere.

Ad una stazione straniera lo risvegliò dal suo stupore un soldato tedesco, col suo freddo sguardo d'uccello: voleva il corpo dei morti: «anche di Giovanni?». Voleva tutti i morti, per la sepoltura.

Ancora non sapeva a che città fosse avvenuto questo, ma ormai, dopo tanti mesi, aveva imparato il senso di quella parola: «sepoltura». Aveva ormai imparato il macabro cigolare delle carriere cariche e il muro spettrale dei forni per i morti o per i morenti.

\*\*\*

Da allora i giorni e le notti erano passati senza differenze sulla paziente meridiana della sua memoria.

Prima l'ozio e la fame dei campi di punizione, l'inerzia e la fatica del tempo. Poi la città morta con l'insistenza della sirena, gli incendi il sangue, le processioni di prigionieri, la loro dura disciplina di lavoro. E infine l'infermeria, i giorni di febbre caduti quasi completamente nel buio del suo delirio senza memoria. Ora la convalescenza e la triste primavera di guerra in un campo di malati, lontano da ogni paese.

Nessuna cosa però ancora lo aiutava a dimenticare il mare, la casa, il colloquio disperato con Giovanni e con tutti gli altri che la morte giorno per giorno si sceglieva tra i più solitari e pallidi abitatori del campo. Oh! i morti, come il loro numero cresceva giorno per giorno nella memoria.

Nessuno più ne diceva niente. Nessuno chiedeva. Davanti agli occhi di tutti era lo spettacolo allucinante delle carriere di corpi e dei forni.

Angelo se li sentiva ogni giorno più prossimi fino all'ossessione. E la ripugnanza fisica, il terrore di questo esito, non era neppure confortato dall'ansia di riunirsi,

di là dal tempo umano, a tutte le cose perdute e a Giovanni.

Questa sera la fatica della sua anima era diventata insostenibile. Cresceva il disagio con i compagni. Sentiva il peso della loro diffidenza verso di lui, così solitario, sconosciuto e meridionale. Si rifugiava nella memoria dell'ultimo grido di sua madre, quella notte, dietro la raffica del fucile mitragliatore (forse nel frattempo la madre era morta) e nella memoria di Giovanni, l'unico amico che avesse, e che la vita gli aveva tolto. Ma tutto ciò non serviva che ad inasprire la sua solitudine, l'odio per se stesso, per i guardiani, per tutti i superstiti.

Restava lì a guardare oltre un filo spinato. La sera scendeva lungo il viale d'erba. Un presentimento di primavera veniva di là dalle trasparenze dell'ultimo inverno: di là dal bosco di faggi e da molto lontano: forse dal sud, dove era la patria col mare. Venivano ricordi con cuore d'aria, lungo il rettilineo, dove la luce della sera alzava immagini d'alberi, ricordi, e attese, e inquietudini. Fra tutte, forse, una immagine di fanciulla con occhi d'acqua a riproporre misteriose domande: tutte le speranze, i miti di una in-

fredda. Certo però avrebbero sparato prima. Sentiva la fame e la debolezza. Sentiva il sangue salire... E improvvisamente fu notte. Nessuno sparò. Sapevano che avrebbe durato poco nella corsa. Lo raccolsero svenuto e lo trascinarono di nuovo là.

\*\*\*

Ciò che temette di più al suo risveglio fu l'incontro con i compagni che forse avrebbero riso della sua pazzia.

Nessuno però aveva voglia di ridere quella sera: tutti temevano il peggio per lui.

Quello che avvenne più tardi lo indovinarono a notte avanzata i compagni quando ricomparve spinto da un soldato col volto sfuggito e il corpo sfinito. Allora qualcuno si avvicinò al suo pagliericcio, nel buio, e vinse la sua solitudine con parole fraterne. Molti allora e fino all'alba si lasciarono guidare dalla voce estenuata di Angelo che chiedeva la madre, e la morte, e Giovanni, e tutte le memorie lontane della patria, col mare e la bottega dei fiori; e piangevano dai loro pagliericci, come bambini.

Nasceva intorno un miracolo fragile di nostalgia, illuminato dalla sicura luce dei gigli, dal sangue dei tulipani, dai giacinti delle dalie, dai crisantemi: l'adolescenza di Angelo nella bottega dei fiori.

\*\*\*

Ma l'indomani tutto ricomin-



Carla del Poggio e Jacques Sernas in una scena del film "Il mulino del Po", di Lattuada.

fanzia, di una vita.

Avvenne così, come per caso, che il custode lasciasse aperto il cancello all'invito di quel rettilineo che aveva lontane radici nella sera, Angelo ricordava la fuga di alcuni compagni.

E già ecco per Angelo la libertà non era più un pensiero, o un sentimento, o una irragionevole speranza, ma un bisogno fisico, un istinto, un grido del sangue.

Il buio che veniva avanti, e i presagi di primavera, mettevano nel corpo sfinito di Angelo una assurda illusione di energia. Si ascoltava fisicamente, e sentiva che la scelta era fatta: non mancava che il gesto fisico, per questo le ginocchia gli tremavano e il cuore batteva così forte.

Automaticamente fu in piedi, al cancello, poi fuori, sul viale, in tutta l'assurdità del suo gesto, correndo.

«E ora spareranno» pensava, gli attimi diventavano secoli, e in essi s'affacciavano nomi e volti che respingeva, per ricordare soltanto che bisognava correre, fino là, dove cominciava il buio. Si chiedeva quando avrebbero sparato. Ma nessun rumore ruppe la sera: franava sopra di lui questo inverosimile silenzio, per soffocarlo. Di là dal rettilineo allucinato forse già ogni cosa lo aspettava: la patria, il mare, la madre, la bottega dei fiori, l'infanzia, un volto di donna con occhi d'acqua

ciava come prima con la fatica fisica, e la fame, cui s'aggiungevano per Angelo la febbre, la tosse e lunghissime notti senza riposo.

La primavera maturava nell'aria con tutte le sue inquietudini e una notizia si faceva strada: gli Inglesi vincevano, e forse i più malati sarebbero tornati in Italia.

Giorno per giorno cresceva l'attesa, fino a che il disordine, la noncuranza e l'indisciplina annunciarono la sconfitta e la libertà. Dalla ubbriacatura di libertà e di feste che seguì però Angelo continuava a sentirsi escluso. La sua memoria era ancorata all'ultimo grido di sua madre nel buio di quella notte e a tutto ciò che ne era seguito. La morte di Giovanni, le camere dei gas, i forni, le carriere cariche di morti, il numero di quelli che scomparivano giorno per giorno erano tutte cose irreparabili per il suo cuore.

Neppure aveva osato misurare la sua libertà all'invito del rettilineo davanti al campo. Chiuso nel suo stupore aspettava, chissà che cosa.

E vennero le autoambulanze con la croce rossa e dopo un breve viaggio il treno ospedale.

Tutto questo Angelo subiva passivamente e senza impazienza. Fin quando il treno passò il confine. Fu qui che gli venne incontro

per la prima volta in un paese la voce della patria a scuotergli tutto il sangue.

E decifrava amaramente quelle parole «tornare a casa».

Forse che tutti quei macabri carichi di corpi spinti ai forni, o le ombre esauste e sfigurate delle camere a gas avrebbero riavuto la loro parte di giovinezza e di patria? E Giovanni, perduto in chissà quale città senza nome sarebbe ritornato con lui? Chi avrebbe cancellato dalla sua memoria il grido della madre quella notte, e l'urto dei fucili mitragliatori? Ed anche il paese col mare, custodito nella memoria solare dell'infanzia che volto gli avrebbe mostrato ora, dopo l'incontro con la morte e col sangue?

\*\*\*

La prima tappa in Italia fu in una città del Nord, dove durava la festa per la fine della guerra e per il ritorno dei prigionieri. Il treno ospedale era già scivolato silenzioso per alcune città e paesi e la solitudine dei malati era stata solo timidamente forzata da qualche mano femminile che offriva viveri sigarette o dolci e dalla festa composta di qualche drappo tricolore teso sulle pensiline nelle stazioni di transito.

Qui invece il treno si sciolse. I malati venivano smistati con lettighe ed autoambulanze verso l'ospedale militare, i convalescenti trovavano posto in una scuola, trasformata in accantonamento. Qui giunse pure Angelo, nel tardo pomeriggio, con pochi compagni del suo campo e molti sconosciuti.

E mentre faceva sera, cresceva nelle strade la vita, e le luci, le voci, la festa. Quelli che potevano, tra i malati, uscivano. Angelo guardava i compagni: li vedeva deporre i loro gesti d'uomini desolati e uscire nelle strade verso il fiume, incontro alla gente e alla vita. E intanto continuava a restare lì per custodire i suoi morti e le sue irrevocabili esperienze.

Guardava la sera che veniva con passi di silenzio sopra le cose, e le toccava. E toccava gli alberi, le pietre, le bandiere, i volti degli uomini, toccava lui, Angelo, appoggiato a una finestra e così solo. Era una dolce sera italiana, e lo stupiva, come lo stupivano le prime luci nella città, e l'eco di festa che saliva dalle rive del fiume.

Quando infine la solitudine lo vinse, egli pure uscì. E cercò dapprima l'acqua del fiume per i suoi occhi che da tanto tempo chiedevano una memoria del mare. Ma il fiume lo deluse.

E seguì la strada, giù, in fondo, dove gli argini si facevano bassi, e il greto asciutto e luminoso. La sera lo circondava tristissima e solitaria, qui resisteva la memoria della guerra e del sangue, e del filo spinato delle sue solitarie notti di prigionia. Risalì verso la città, e rientrò fra la gente per mascherare la sua solitudine. Molti gridavano e parlavano forte. Ma niente, le strade, la folla, le luci, le grida degli esuli, dei liberati, dei vincitori, valevano a soffocare il grido silenzioso dei morti e a colmare una dimensione abissale che s'era spalancata nella sua anima da quando aveva conosciuta la morte.

Venivano verso di lui soldati, con ragazze e lunghe risa aperte, e c'era pure qualche bandiera alle finestre.

Soltanto le madri aspettavano dentro casa in disparte, o guardavano dalle finestre verso il cielo del Nord, da cui dovevano venire, o forse non venire più, i loro figli.

Ricercò allora l'accantonamento come un'isola, risalendo per

N......

(continua a pag. 5)



# MECCANICISMO E VITALISMO

I

## I termini del problema

Può il vivente essere considerato come un semplice ammasso di materia organizzata i cui fenomeni sono tutti spiegabili con leggi fisico-chimiche già note, o con altre ancora sconosciute ma che di necessità sono di ordine fisico-chimico, ovvero esiste nel vivente un principio superiore alle forze fisico-chimiche che compare con la vita e con la vita si estingue sicché quelle operazioni che oggi non sono non saranno neppure domani classificabili nei quadri dei fenomeni fisico-chimici appunto perché derivano da un principio irriducibile alle comuni forze materiali?

Così ponevasi il problema già trecento anni fa. C. quando le due tesi contavano validi sostenitori facenti capo gli uni ad Aristotele, gli altri ad Epicuro, così attraverso i secoli e sotto nomi diversi le due tesi apparvero combattute o sostenute. Son vive tutt'oggi, soltanto che, mentre nel secolo scorso si parlava di materialismo e spiritualismo, oggi si preferiscono i termini di meccanicismo e vitalismo.

Dagli ionici illozoisti che ponevano l'equazione perfetta tra materia e vita facendo svolgere tutto da un principio materiale senza intelligenza, ad Aristotele che per primo traccia una linea netta di separazione tra gli esseri psichici (viventi) e apsicichici, l'interrogativo si pone con estrema insistenza. Da Aristotele a S. Tommaso il passo è breve perché l'intervallo fra i due grandi non ha grande importanza per il nostro tema. In un suo articolo della *Summa Theologica* egli insegna non esser la materia in quanto tale principio di vita, diversamente tutta la ma-

teria dovrebbe essere vivente e principio di vita. Ma è falso evidentemente che tutta la materia sia viva e principio vitale. Dunque alla materia compete la vita non in quanto materia ma in quanto è tale cioè viva. Ma la materia è tale, cioè nel nostro caso, viva, per un principio che è la sua forma ed è distinto realmente dalla materia «Atqui quod actu tale est, habet hoc ab aliquo principio quod est actus seu forma eius ab ipso distincta». Dunque la vita non può derivare dalla materia ma proviene da un principio da essa perfettamente distinto. Altrove S. Tommaso seguendo in ciò Aristotele rintraccia il carattere specifico dei viventi nel moto intrinseco, attivo, autonomo, escludendo il moto meccanico che non è autonomo perché ab estrinseco.

Il principio vitale va così inteso come la capacità essenziale di un essere a muoversi da se per i suoi fini intrinseci: finalità immanente. Questo principio vitale nell'ordine vegetativo e sensitivo è animale pur essendo una forma superiore alla forma degli esseri inorganici. L'anima degli esseri razionali è anch'essa principio vitale ma spirituale, e non è posta come nous Aristotelico, fuori dall'uomo e in rapporto con esso, ma nell'uomo, come unico principio vitale sostituito virtuale delle due anime inferiori.

Ma mentre per S. Tommaso il principio vitale è unico in ogni singolo individuo, per alcuni vitalisti, tale il Bordeau (1722-1776), il principio vitale è molteplice, uno per ciascheduno organo.

L'organismo non pare si sottragga, se si pensa che la morte è il momento della sua vittoria completa, e la prova dell'azione che essa ha esercitato sul vivente fin dall'istante della fecondazione dell'uovo. La stessa divisione cellulare rallenta col crescere dell'età fino ad annullarsi quasi nella vecchiaia. Sicché Lecomte Du Noux ha potuto dimostrare che l'indice di cicatrizzazione di una ferita è proporzionale alla superficie della piaga e all'età dell'individuo.

Dunque, nel loro complesso, gli organismi ubbidiscono alle grandi leggi della fisica e della chimica; e l'esigenza di ammettere in essi una speciale forza vitale diviene sempre minore tanto da far presagire che in un domani forse non lontano tutti i fenomeni biologici troveranno posto nei quadri delle scienze fisico-chimiche.

Cosa ci sbalordisce tra le tante manifestazioni vitali? Il metabolismo? Ebbene anche quello si può spiegare meccanicisticamente. Nell'aria esiste sempre una percentuale di vapor acqueo dissociato in H e OH. Dovunque per fenomeni meccanici, chimici, termici, si verifica una differenza di potenziale fra due punti, questi ioni chiudono il circuito e completano l'apparecchio idrolitico che incomincia tosto ad agire. Lo N (Azoto) è ridotto ad ammoniaca dall'idrogeno al polo negativo; mentre al polo positivo gli ossidril perdonano la carica e formano H<sub>2</sub>O<sub>2</sub>, O<sub>2</sub>, O<sub>3</sub>, componenti ordinari dell'aria. Ebbene, fenomeni analoghi si verificano nelle cellule dove esistono sempre differenze di potenziale fra punto e punto, gli ioni H e gli ioni OH del vapor acqueo formano anche qui un apparecchio idrolitico. Anzi, scrive l'Oddo, possiamo considerare gli organismi come un aggregato di voltametri miliari capaci di entrare in funzione quando la temperatura dell'ambiente in cui vivono sia quella necessaria a determinare un'adeguata ionizzazione del vapor acqueo che coi suoi ioni deve chiudere tutti quei circuiti microscopici. Ecco quanto avviene nelle cellule vegetali: al polo positivo gli OH formano come nell'aria, H<sub>2</sub>O<sub>2</sub>, O<sub>2</sub>, O<sub>3</sub> (la cui presenza nelle piante è stata dimostrata), al polo negativo una parte dello idrogeno nascente sfugge libera e l'altra parte reagisce con anidride carbonica riducendola ad aldeide formica che si polimerizza e forma idrati di carbonio. Il processo continua, e nella sua prosecuzione interessa gli animali a cui gli idrati di carbonio sono forniti dagli alimenti. L'ossigeno nascente che si sviluppa al polo positivo comincia a bruciare questi idrati di carbonio depositati in una parte della cellula, sicché mentre un deposito si forma, l'altro si esaurisce. Ma intanto per polimeriz-

zazione si sviluppa la controcorrente già notata sperimentalmente dai fisiologi. Quando questa prenda la prevalenza sulla corrente iniziale si invertano i poli, ed allora il nuovo deposito formatosi incomincia a bruciare e quello che si era esaurito ad arricchirsi, finché interviene di nuovo l'inversione dei poli, e così sempre con vece continua (Oddo).

In questa maniera sia pure confusa anabolismo e catabolismo vengono dal meccanicismo spiegati. Quando i processi anabolici sono più intensi dei catabolici la cellula cresce in volume. L'esperienza tuttavia ci dice che essa non aumenta indefinitamente, ma raggiunta una determinata mole si scinde in due cellule figlie più piccole le quali ripeteranno gli stessi fenomeni di accrescimento e di divisione che la cellula madre. E' il fatto fondamentale per cui dall'uovo fecondato si costituisce l'organismo pluricellulare. Ne possiamo dare una spiegazione meccanica? Sembra.

Hartmann asporta ogni giorno per circa quattro mesi, una parte di citoplasma ad alcuni individui di *amoeba proteus* in modo da impedire loro il raggiungimento delle dimensioni normali, cui segue nell'adulto la scissione del corpo cellulare e riesce così ad evitare che questi individui si dividessero anche una sola volta mentre quelli di controllo proliferavano ogni due giorni. E' questa la conferma sperimentale migliore dell'ipotesi di Spencer che fa consistere lo stimolo alla divisione cellulare nella sproporzione che si stabilisce nella cellula fra la massa che cresce secondo il cubo e la superficie che aumenta soltanto secondo il quadrato; sproporzione che, ostacolando il ricambio, determina la cellula a dividersi. Una altra ragione è ravvisata da Hertwig nello squilibrio che si verifica fra citoplasma e nucleo. Durante il periodo di accrescimento, il secondo aumenta meno velocemente del primo, sicché ad un certo momento si raggiunge una fase critica di tensione nucleo-plasmatica in cui il nucleo cresce bruscamente a spese del citoplasma, e determina la divisione cellulare.

Ragioni queste certo non sufficienti ma che possono rappresentare una spiegazione iniziale suscettibile di essere completata in avvenire.

### La differenziazione delle cellule.

Ma qui un'altra difficoltà si presenta alla tesi meccanicista, la differenziazione a cui le primitive cellule vanno soggette, in muscolari, nervose, secretrici ecc. formando tessuti, organi, apparati, macroscopicamente e microscopicamente assai diversi fra di loro. Ed anche qui vengono richiamate cause fisiche e chimico-fisiche che ci danno una spiegazione sebbene sommaria del fenomeno, cause chiamate sostanze organizzative nell'uovo, organizzatori

nell'embrione. Si ritenne che queste sostanze organo-formative fossero identificabili con i mitocondri, granuli di vitello, ma essendo stato dimostrato che pur spostando e diversamente distribuendo questi elementi nella cellula per mezzo della centrifugazione, lo sviluppo dell'uovo non viene alterato, ci si orientò alle differenze fisico-chimiche nelle varie aree dell'uovo per spiegare la iniziale differenziazione dei blastomeri.

Lo Spemann poi, studiava determinate aree embrionali le quali per mezzo di sostanze chimiche che esse elaborano, inducono lo sviluppo delle singole parti nello organismo normale, e possono produrre il loro effetto specifico anche se vengono trapiantate in sede eterotipica di un altro embrione. Lo Spemann per es. ottenne individui con doppio sistema di organi assili (piastre neurale, corda dorsale, somiti) trapiantando un frammento di labbro dorsale di blastoporo di Triton Cristatus nella zona ventrale di gastrula di Triton Toeniatius. Dopo le esperienze di Marx, Bantzman, Mongald non possiamo più dubitare che si tratti di sostanze chimiche.

### È necessario l'intervento della forza vitale?

Che bisogno dunque di fare intervenire la forza vitale?

Anche per l'arresto di sviluppo nelle cellule adulte si è trovata una spiegazione chimica. La causa risiederebbe in mutamenti che si producono nella proprietà degli umori circolanti. Forse si tratta di sostanze inibitrici le quali agiscono in sito sulle cellule stesse che le hanno prodotte.

Che ci dice il meccanicismo circa la forte resistenza che l'organismo oppone a tutte le condizioni esterne che cercano di rompere l'equilibrio? Riferiamo quanto abbiamo letto recentemente su una rivista: La temperatura ambiente cresce, le ghiandole sudoripare reagiscono emettendo acqua che evaporando produce il necessario raffreddamento della superficie corporea. Il cane sprovvisto di tali ghiandole spalpano le fauci perché l'area faciliti l'evaporazione sulle mucose umide. Finalità in tutto questo? Guardate se riscaldiamo dell'acqua una parte si trasforma in vapore e siccome questo passaggio si compie con assorbimento di calore, il liquido restante viene notevolmente raffreddato. Possiamo quindi dire che l'acqua per un misterioso istinto di conservazione cerca di opporsi alla variazione del suo stato con una resistenza che a 100° è così forte da non lasciar crescere di un grado la temperatura del liquido — a pressione ordinaria — qualsiasi sia la quantità di calore fornito.

E' questo un caso del principio generale di Le Chatelier o legge dell'equilibrio mobile per cui: dato un sistema in equilibrio qualsiasi azione esterna produce uno spostamento dell'equilibrio del sistema che fa aumentare la resistenza del sistema stesso contro l'azione esterna, o, ciò che è lo stesso, diminuisce l'azione esercitata dalla forza.

Dove il meccanicismo trionfa nel negare il principio vitale è nella constatazione dell'invecchiamento e della morte degli organismi. Il principio vitale non dovrebbe invecchiare. L'è che invece i coloidi invecchiano, si alterano per flocculazione perdendo quella intima organizzazione da cui derivano le proprietà fondamentali della vita. E' la legge dell'entropia, dell'omogeneizzazione che fa sentire il suo implacabile potere anche sui viventi.

Il meccanicismo dunque può spiegare in modo ragionevole: 1) il metabolismo; 2) la divisione dell'uovo con il differenziamento in tessuti; 3) l'equilibrio dell'organismo adulto; 4) i fenomeni di senescenza e di morte.

Ma un'altra serie di fatti i meccanicisti invocano per escludere il proprio principio vitale: Atelie, Iperetlie, Distelie cioè organi inutili, organi eccessivamente sviluppati che apportano più inconvenienti che vantaggi, organi ed istinti dannosi. Se c'è che ci sta a fare il principio vitale coordinatore di tutte le forze che esistono nel vivente?

Salvatore Castorina

## Meriti del meccanicismo nello sviluppo della scienza

A questo punto un dubbio ci taglia la strada e cioè: se la tesi meccanicista trova insigni sostenitori tra i biologi, tra biochimici quali il Needham, in fisici quali Schroedinger, deve possedere un complesso di prove difficilmente confutabili, non essendo lecito sospettare che scienziati così celebri la sostengano tutti per preconcetti o per secondi fini.

E allora prima di passar oltre vediamo gli elementi su cui si fonda la tesi meccanicista. A priori la posizione meccanicista di fronte al problema della vita si presenta ragionevole. In ogni campo del sapere infatti si deve cercare di ogni fenomeno la soluzione più semplice, più immediata, più naturale quindi se le leggi che regolano la materia inanimata possono spiegare anche i fenomeni vitali, non dobbiamo invocare l'intervento di una enigmatica forza, di un oscuro, inafferrabile principio nuovo, sconosciuto al mondo inorganico. Tanto più che l'analisi della composizione chimica di un vivente ci mette dinanzi ad O, H, C, ecc. Ad elementi cioè che formano i corpi del regno minerale. E' vero che con la vita compaiono delle nuove proprietà irriducibili a quelle dei singoli componenti organici ma anche nell'acqua emergono delle proprietà nuove estranee all'ossigeno e all'idrogeno, eppure allo studio dell'acqua applichiamo gli stessi criteri che allo studio dei suoi componenti.

### Valore delle leggi fisiche nel mondo vivente.

Anche a posteriori l'interpretazione meccanicista sembra accettabile poiché il progresso delle ricerche va colmando l'abisso fra il mondo vivente e il non vivente dimostrando una quasi perfetta concordanza di comportamento dei due mondi di fronte alle grandi leggi della fisica e della chimica.

Lavoisier abbattè la vecchia concezione della sorgente di calore che mantenesse la temperatura del corpo dimostrando che l'ossigeno assorbito colla respirazione

brucia il carbonio della sostanza vivente sviluppando calore, né più né meno come Priestley e Scheele avevano riscontrato avvenire nelle combustioni del mondo inorganico.

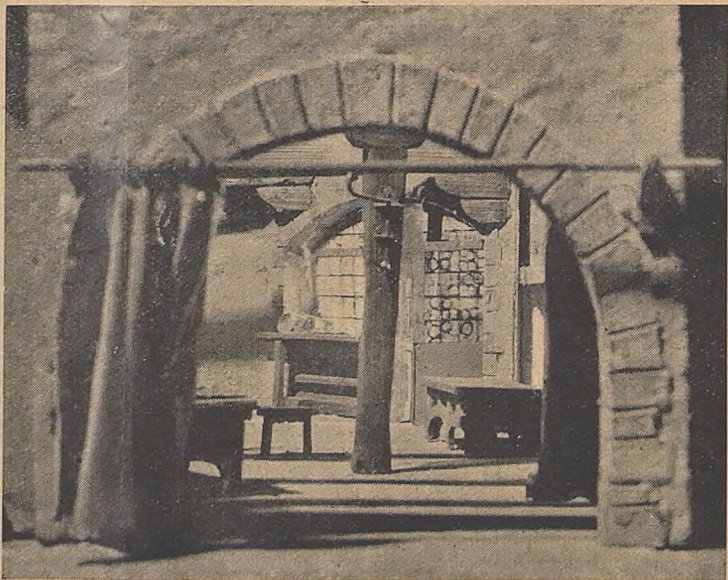
La stessa distinzione tra chimica organica e inorganica è intesa oggi in senso molto diverso che nel secolo scorso, quando si pensava che le sostanze costituenti le piante e gli animali non si potessero produrre artificialmente nei nostri laboratori e che la loro formazione dovesse quindi attribuirsi all'influsso della forza vitale. 1828: Woehler riscaldando acido cianico e ammoniaca ottenne l'urea, la stessa che cinquant'anni prima Rouelle aveva trovato nell'urina dei mammiferi.

Kolbe qualche decennio più tardi operò la sintesi dell'acido acetico, Berthelot quella dei grassi. Fischer al principio di questo secolo sintetizzava i polipeptidi e più recentemente il Betti otteneva separatamente quei prodotti otticamente attivi che prima si era riusciti ad avere solo in forma racemica. La chimica organica, da scienza che doveva studiare i corpi prodotti esclusivamente da viventi, si è trasformata così nella scienza dei derivati del carbonio.

Ancora, il principio della conservazione della materia, la legge della conservazione dell'energia valgono anche per gli organismi. Osservando il pugno di cenere che lascia come residuo la combustione di un albero, saremmo indotti a credere che molto si è distrutto; invece, sommando il pugno di cenere residuale con i prodotti volatili formati con la combustione, otterremo esattamente il peso dell'albero (legge della conservazione della materia).

Le ricerche di Meyer ed Helmholtz sui valori delle calorie assorbite ed emesse, di Fick sul metabolismo del musco che lavora, di Pettenkofer, Rubner, Atwater, Pfeffer sull'equilibrio energetico nelle piante e negli animali, tornano a verificare l'applicabilità ai viventi della prima legge della termodinamica.

Alla stessa legge dell'entropia,



A Cinecittà è stata allestita una Mostra per illustrare il lavoro di preparazione del film di Augusto Genina: "S. Francesco d'Assisi". Ecco un particolare di un plastico realizzato per lo studio del fondaco di Bernardone, padre di Francesco.



# L'ultimo Carrel

Di una esperienza religiosa del Carrel non mancano tracce nelle sue opere. Alla tesi di « L'uomo, questo sconosciuto », tesi di una biologica insufficienza della nostra civiltà, non sfugge l'« atrofia » del senso del sacro che caratterizza la vita attuale. Di questa atrofia l'opera famosa del Carrel considera, direi, i riflessi patologici. Il libricino sulla preghiera non ha quindi nulla di sostanzialmente nuovo, se non lo sviluppo critico di un fatto altrove ammesso come indiscutibile dato d'esperienza.

Il libro che la Marcelliana ha pubblicato recentemente: « Viaggio a Lourdes, Frammenti di diario, Meditazioni » ha il merito di far entrare questi sparsi cenni di esperienza religiosa in fatti accertati della vita dello scienziato e di sottrarli alla ridda delle interpretazioni che neppure questa volta sarebbero certo state concordi.

Nel 1903, quando ancora non aveva compiuta nessuna delle ricerche che lo resero famoso, Alexis Carrel si recò a Lourdes. Boissaire aveva già pubblicato su Lourdes due dei suoi libri e Carrel ne aveva presa visione, perché ne fa cenno in queste sue memorie. Biologo spregiudicato, non poteva accettare né rifiutare le storie di miracoli ed apparizioni senza rendersi conto di persona, nel limite di ciò che era esperibile. Questo, credo, fu il motivo vero del viaggio.

Nel pellegrinaggio cui partecipò il Carrel c'era anche una giovane, Maria Ferrand, malata di peritonite tubercolare. Era, questa, una affezione organica che, se fosse guarita, avrebbe tagliato corto a tutte le ipotesi. « E' accertato che la manifestazione della volontà tesa di molte migliaia di persone sprigiona un fluido, una forza, che si sente, quando si è in mezzo alla folla, e che tale forza ha forse una virtù cicatrizzante. Quando si tratta di una affezione veramente organica tale influenza è, senza alcun dubbio, insufficiente » (pag. 41).

Di fronte ad un Carrel scettico, nella grotta di Lourdes, avvenne il miracolo. Dal volto della giovane scomparvero i riflessi lividi, rallentò il ritmo della respirazione, la tumefazione del ventre decise in poco tempo. Fatti straordinari, che andavano vagliati con calma e sincerità. Maria Ferrand non aveva certo una peritonite nervosa e un unico appiglio ad una spiegazione razionale del fatto poteva aversi se si fosse trattato di qualche sbalorditivo miglioramento funzionale. Maria Ferrand, però, era veramente guarita.

Al biologo è necessaria l'assoluta obiettività. Ad ogni istante egli si ritrova dinanzi al fondo alógico delle cose, all'impenetrabilità dell'essenza dei fenomeni. A lui è caro, quasi per abitudine di lavoro, di non perdersi d'animo di fronte a fatti che male s'inquadrano negli schemi che egli possiede. Cosciente che la scienza solo con opera faticosa e lenta giunge alle leggi della vita, preferisce riconoscere la propria ignoranza piuttosto che inchinarsi dinanzi al mistero.

Ma Carrel andò a fondo. Compresse che ci sono fatti di fronte ai quali è vano fermarsi alla professione della propria ignoranza. E allora pregò, nel-

la notte, cullato dai cantici dei fedeli: « Vergine dolce, che soccorrete gli infelici che vi implorano umilmente, proteggetemi. Io credo in Voi » (p. 79).

Queste pagine su Lourdes sono scritte in uno stile dolce, piano; talvolta, quando l'Autore s'indugia sulla « fresca brezza del mattino » o sul « chiarore lattiginoso della luna » acquistano il tono d'una fiaba. Carrel non rinuncia neppure a parlare di sé in terza persona, dopo essere diventato Lerrac. Fa piacere cogliere uno scienziato in questi momenti di sincerità.

I Frammenti di diario testimoniano l'interesse dell'Autore per i problemi sociali e politici nel quadro di uno sviluppo armonico, biologico, della personalità umana. All'esperienza religiosa del Carrel si ispirano invece le Meditazioni.

Scarsi cenni, concisi, queste Meditazioni, di una vita reli-

giosa che pure da esse appare assai intensa negli anni 1938-1939-1940. La guerra portava allora i frutti del laicismo, del razzismo, dello scientismo. La realtà della vita, con i suoi dolori e le sue crudeltà è sempre un'ottima occasione per meditare. « Mio Dio, che terribile cosa il non seguire la vostra Legge! Come la sconfitta della Francia giustamente ci punisce dei nostri errori! Oggi soltanto riesco a capire quello che avrei dovuto capire fin dalla mia infanzia: il vero significato della Legge di Gesù, la legge d'amore, di abnegazione, di devozione, di sacrificio » (New York, 10 giugno 1940).

Queste pagine sono un autorevole giudizio su anni da poco passati. E, insieme, la degna conclusione d'una vita. « Nelle vostre mani, Signore, io metto il poco che sono, totalmente, senza riserve. Fate di me, se volete, ciò che il vento fa del fumo. Sia benedetto il vostro nome, venga il vostro regno » (10 giugno 1940).

Vincenzo Cappelletti

## RACCONTO DI UN PRIGIONIERO

(continuaz. di pag. 3)

vicoli scuri. Avrebbe voluto piangere o gridare, tanto sentiva estraneo e provvisorio il suo cammino per queste strade. Ricordò la sua violenta richiesta di libertà quella sera ormai lontana sul rettilineo oltre il filo spinato e le baracche della prigionia. E chiamò la madre, e Giovanni, e la morte, tutte le cose che potevano salvarlo.

Lo colpì all'improvviso una vetrina ancora aperta. Veramente molte erano state quella sera le vetrine, ma questa era una bottega di fiori come quella della sua infanzia.

Dopo tanta guerra, solitudine e sangue, c'erano ancora uomini che vendevano fiori, uomini che compravano fiori?

E vide tutta la primavera rifugiata in due calici d'amaranto simili a gigli, e in pochi rami di pesco, tra molti vasi vuoti e molta polvere. Tre ragazzi parlavano forte sulla porta.

Entrò.

Uscì coi due fiori in mano per le strade della sua patria.

E sentì che il paese col mare

era ormai vicino, come il giorno del suo ritorno laggiù: inverosimile, assurdo e prossimo.

E gli fu più chiaro anche l'andare dei vivi con risa e canti lungo i fiumi della patria, così immemori di tutto il sangue, di tutta la miseria fisica della loro vita fino a ieri, così immemori dei morti, dei superstiti o dei vinti, così ostinatamente fiduciosi nel domani. Perché in fondo ognuno ha memoria, speranza, simboli e gesti di vita da ritrovare domani in un qualsiasi paese della terra.

La notte immensa e ormai chiusa ingombrava tacitamente le strade per cui Angelo saliva con i suoi due fiori d'amaranto.

\*\*\*

Sull'angolo svoltò una camionetta e lo urtò. Cadde, e ci fu intorno molto sangue.

Lo portarono subito via.

Dal letto bianco tutta la notte in delirio chiamò Giovanni e la mamma, e parlò di fiori, di mare, di libertà, di ritorno.

Poi, prima che facesse di nuovo luce la morte lo toccò in silenzio.

N. P.

## SCRITTORI DI OGGI:

### FAUSTO MONTANARI

Quello con Fausto Montanari è indubbiamente uno dei più latti e più preziosi incontri che oggi sia dato di fare nel mondo degli scrittori.

Nato a Viterbo nel 1907 e laureatosi in lettere nel '30, Fausto Montanari ha iniziato la sua attività di scrittore con un saggio critico sul Tommaso, pubblicato nel '32. A quel primo lavoro molti altri hanno fatto seguito; con essi Montanari è di volta in volta passato dal campo della critica storica-letteraria a quello della narrativa e a quello della letteratura spirituale, sempre conservando però quello stile singolarmente denso e pensoso che lo contraddistingue.

Montanari infatti è uno scrittore che impegna. I suoi libri, qualunque sia il loro genere, non vogliono esser letti per passatempo; essi fermano ad ogni pagina il lettore, e lo stringono a pensare. Certo dinanzi a pochi altri libri ho sentito così prepotente il bisogno di sottolineare, per tornare poi a rileggere con calma, meditando, tutto ciò che mi aveva colpito.

Uno scrittore così ricco di motivi come Montanari non si lascia facilmente rinchiudere in una definizione: tuttavia, a volerlo fare, credo che si potrebbe valere di una sua frase definendolo così: un uomo che "guarda con occhi puri e fermi la vita e accetta di amarla, pur riconoscendone le miserie". Questa espressione, presa dal volume "Fuga dalla solitudine", rende con efficacia quell'atteggiamento di sereno realismo che è così peculiare a Montanari. Realismo che rifiuta ogni falsa illusione romantica; ma realismo sereno che sa vedere e apprezzare la vita in tutto il suo bene come in tutto il suo male.

Non è qui il luogo per un esame approfondito dell'opera intera di Montanari; ci limiteremo perciò a segnalare i suoi libri più significativi.

Il primo a costituire un saggio veramente pieno delle sue capacità è il lungo racconto "Amore di Orlando" del '38.

L'Orlando del racconto è lo stesso della tradizione cavalleresca, e sostanzialmente identica ne è la vicenda esteriore. L'assoluta originalità del lavoro sta invece nella costruzione psicologica dei personaggi e soprattutto nel significato spirituale di tutto il racconto. Il mitico Orlando delle canzoni di gesta, Montanari lo ha riportato alla sua reale condizione di uomo: un uomo non diverso da

noi, con i suoi problemi e le sue prove che sono quelli dell'uomo di sempre. E accanto alla sua storia esteriore, che va dall'immoramento per Angelica alla morte eroica nell'imboscata predisposta dal traditore Gano, si svolge la storia interiore incentrata nell'ardua, ansiosa, incessante ricerca del senso della vita. Lentamente, attraverso prove, delusioni e illuminazioni, questo senso gli si fa sempre più chiaro, finché egli giunge alla soglia della morte colla certezza che "vivere un giorno o un secolo: non è il tempo che fa la vita, è l'amore" poiché la vita più vera non è "né affermare né abbandonarsi, ma offrirsi" (p. 165-66).

Nel '41, a tre anni dallo "Amore di Orlando", esce "Il tempo eterno", una raccolta di saggi spirituali che sono indubbiamente quanto di più felice Montanari finora ci abbia dato.

Fin dalle prime pagine ci si trova avvolti da quell'atmosfera lirica e meditativa che costituisce la ininterrotta suggestione del libro. Di capitolo in capitolo è un continuo avanzare nella scoperta di un mondo spirituale prima appena intravisto e talora nemmeno sospettato. Con tocchi lievi e sicuri, senza sforzo o fatica, Montanari ci mette dinanzi i problemi più vivi e profondi della nostra anima e li risolve alla luce dei perenni principi cristiani, ma con impostazioni così moderne e suggestive che non possono non colpire e conquistare. Ad ogni pagina s'incontra qualcosa che si vorrebbe poter trascrivere. Ci limiteremo invece a una sola citazione: "il cristiano soffre più degli altri. Soffre di tutte le deformità che gli altri neppure avvertono; ma la superiorità del cristiano è nel sapere perché soffre. Il dolore è un male insostenibile solo finché non abbia un perché: se lo acquista, pur restando dolore diventa lievito di vita" (p. 88).

"Fuga dalla solitudine" (del '43) riprende sostanzialmente gli argomenti del libro precedente svolgendoli in modo più organico e completo. A differenza de "Il tempo eterno", che deve la sua unità essenzialmente all'atmosfera intima comune ad ogni singolo capitolo, questo volume è costruito su di uno schema sistematico che dà all'opera un'unità anche esteriore. E tuttavia questa sistematicità non ha giovato al libro, che, pur avendo molte pagine esemplari per finezza di analisi e chiarezza di esposizione (vedi, ad es., lo intero capitolo "Amare"), rivela tuttavia qualche pesantezza e qualche superfluità e soprattutto manca di quella lirica essenzialità che è la qualità più felice de "Il tempo eterno".

Che Montanari sia particolarmente portato ai saggi brevi ed essenziali, più che alle costruzioni sistematiche e complesse, ci è riconfermato anche dal suo romanzo più recente: "Approdi" del '45. E' un romanzo che nel suo insieme non ci convince e soddisfa pienamente: certi sviluppi e certe svolte del racconto ci sembrano un po' gratuiti e ingiustificati. Eppure ogni capitolo del libro, preso isolatamente, è senz'altro ammirevole per giustezza di tocchi, finezza di osservazioni e soprattutto per l'acutezza di indagine psicologica che Montanari ha dispiegato nel costruire la figura di Clem, la protagonista. Quanta verità è in quella sua romantica aspirazione verso un amore umano capace di colmare in pienezza, come per incanto, tutte le aspettative dell'anima, e quanta sofferita esperienza nel superamento di una tale illusoria felicità e nella conquista di una gioia più vera, anche se più dura e pagata con fatiche, dolori e fastidi.

In conclusione, meglio d'ogni altro fra gli scrittori d'oggi, Montanari è colui che ha saputo vivere in sé, con sensibilità tutta moderna, la verità cristiana e che quindi, meglio d'ogni altro, può far sentire il Cristianesimo agli uomini del nostro tempo e soprattutto ai giovani del nostro tempo.

Franco Bourlet

## Incontro con i poeti del nostro tempo

Ancora dalle 18 poesie di Leonardo Sinigalli trascriviamo:

*Sei dritta e felice  
sulla porta che il vento  
aprive alla campagna.*

*Intrisa di luce  
stavi ferma nel giorno,  
al tempo delle vespe d'oro  
quando al sambuco  
si fanno dolci le midolla.*

*Allora s'andava scalzi  
per i fossi, si misurava l'ardore  
del sole dalle impronte  
lasciate sui sassi.*

Notiamo l'apertura sicura, e il facile succedersi delle immagini secondo un filo di memoria che si svolge nel cuore del poeta.

Ma non fermiamoci alla novità della costruzione ritmica, alle emozioni, alle illuminazioni,

alle immagini, se vogliamo scendere nel cuore della poesia di Sinigalli, che ci offre in realtà ben più che figure ed emozioni.

\*\*\*

Fermiamo ora la nostra attenzione sulla composta bellezza di questi versi così trasparenti e così carichi di emozione, così audaci e misurati nelle figure.

### Santo Stefano 1941

di Leonardo Sinigalli

*Galpestiamo le foglie morte  
sull'una e l'altra riva.*

*Il fiume è tiepido come cenere  
se lo tocchi. Pare*

*che scenda profondamente*

*dentro la terra il cielo*

*in queste chiare notti di guerra.*



## Origine storica e disposizione dell'«Ora di Prima»

L'origine storica dell'Ora di Prima è così narrata da P. Righetti nella sua «Storia Liturgica». Dell'Ora di Prima conosciamo esattamente l'atto di nascita, descrittoci da Cassiano. Verso l'anno 382, mentre egli soggiornava a Betlemme, «nostro tempore in nostro quoque monasterio», vide introdursi una nuova ufficiatura in seguito ad un disordine, ch'egli narra così. Nei monasteri della Palestina si soleva, a quell'epoca, terminare l'Ufficio notturno e le Lodi circa due ore prima della levata del sole. I monaci in questo frattempo dovevano dedicarsi alla meditazione, alla lettura o alle loro private devozioni. Alcuni però, meno fervorosi, si rimettevano a dormire fino all'ora di Terza, il che era severamente proibito dalle consuetudini monastiche: Cassiano lo ricorda espressamente. Di qui l'iniziativa, presa dai superiori, di chiamare i monaci, poco dopo la levata del sole, ad una nuova ufficiatura corale che li salvaguardasse da una pericolosa indolenza. L'innovazione piacque; qualcuno anzi trovò che la «novella solemnitas», come la chiama Cassiano, giungeva a buon punto per portare a sette i momenti eucologici della giornata, giusta il detto del Salmista: «Septies in die laudes dixi tibi».

Nacque così l'ora, che fu dipoi chiamata «Prima»; la quale incontrò qualche resistenza in alcuni vecchi monasteri d'oriente, ma si sparse assai presto anche in Occidente, soprattutto nelle Gallie e a Roma, dove nel V secolo la troviamo organizzata.

E' infatti dall'Ufficio Romano che S. Benedetto la derivò nel proprio, chiamandola per la prima volta col nome di «PRIMA».

Attualmente l'ora di Prima si divide in due parti nettamente distinte: la prima parte va dall'inizio fino al «Benedicamus Domino» che precede la lettura del martirologio, e si chiama «Officium chori». E' la vera ora di Prima, quella destinata nativamente ad essere recitata in coro dai monaci.

La seconda parte comincia colla lettura del Martirologio e si conclude con la benedizione finale. Questa seconda parte è pure di origine monastica, ma non era recitata in coro. Faceva invece parte di una cerimonia che si svolgeva nella «Sala del Capitolo» e consisteva nella lettura dei nomi dei Santi del giorno seguente, nell'invocare l'aiuto del Signore sulle opere della giornata, che erano distribuite dal superiore, nella lettura della Regola monastica o in una esortazione del Superiore ed infine nella benedizione dell'Abate, prima di sciogliere l'adunanza. Per questo essa vien detta: «Officium Capituli».

Basta scorrere anche una sola volta la tessitura attuale della disposizione dell'ora di Prima, per accorgersi che è veramente così.

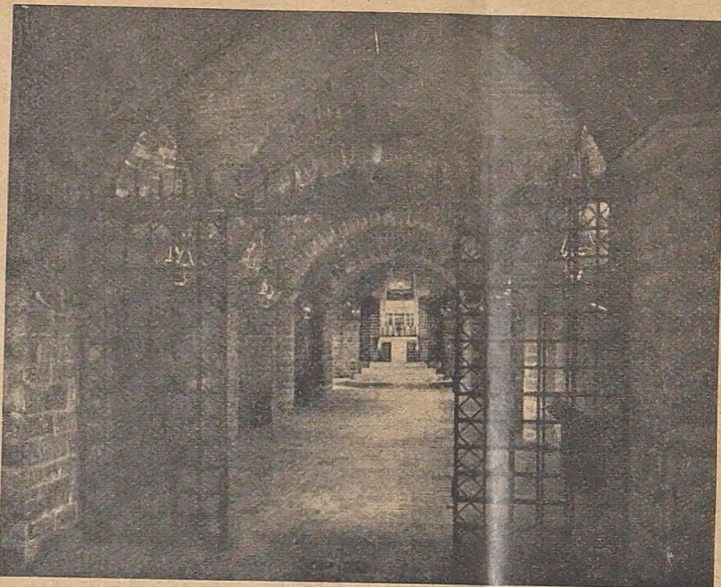
La preghiera di Prima è quindi, naturalmente, la preghiera dell'inizio della giornata; la preghiera destinata ad inquadrare tutte le opere del giorno in una luce di sforzo e di merito soprannaturale. Essa deve dare il tono a tutta la vita durante il giorno, e se si osserva la prima parte, nel-

l'attuale disposizione del Breviario, si può subito rendersene conto. Alla Domenica abbiamo come prima Salmo il «Confitemini» che dà il tono, perchè è il salmo della Resurrezione. Contiene infatti il versetto che forma il motivo dominante della liturgia Pasquale: «Haec dies quam fecit Dominus, exultemus et laetemur in ea!» cui segue il Salmo 118, che è tutto una lode della legge del Signore. E la Domenica è il giorno della Resurrezione di Nostro Signore.

Al giovedì c'è invece il Salmo 22 «Dominus regit me...» che è il Salmo dell'Eucarestia; al venerdì il salmo 21 «Deus, Deus meus...» che è il Salmo della Passione; e così via. Il pensiero quindi di chi prega è subito fissato sulla nota dominante della giornata, quel motivo cui dovrà ritornare come a motivo conduttore delle sue azioni. La seconda parte resta sempre identica e domanda, oggi come all'origine, l'aiuto e la benedizione del Signore sulle nostre opere.

Non c'è bisogno di parole per comprendere il valore e la esatta collocazione dell'ora di Prima all'inizio della nostra giornata: è evidente.

Don Rebera



Qui, nella cripta di S. Francesco, ad Assisi hanno pregato i partecipanti alla Settimana di Studio.

## DELLA «PATIENTIA»

Tolgo una breve considerazione da una meditazione di Monsignor Lercaro (pubblicata su «Lo assistente ecclesiastico» ott. 49) che a sua volta si rifà a S. Luca (XX I, 18). «In patientia vestra possidebitis animas vestras...».

«L'Apostolo dunque non deve aver fretta? No, fretta propriamente no, né impazienza. «Mille anni a gli occhi tuoi sono come la giornata di ieri che è bella e passata».

«Intanto la fretta guasta: fa perdere di vista lo scopo, mettendo in primo piano valori ed elementi secondari, perchè la fretta è indice di mancata interiorità, che cerca la riuscita più che il lavoro, l'apparizione più che la realizzazione, la soddisfazione propria più che il bene degli altri».

E guasta perchè intorbidata tutto con una quantità di difetti che superano le più belle intenzioni e detraggono all'opera, abbassandone il tono e compromettendone l'esito. Perchè alla fretta si accompagnano facilmente il nervosismo, la precipitazione, la stizza, e la seguono con tutta facilità la stanchezza, l'incostanza, la sfiducia, la depressione...».

C'è da meditare molto attorno a queste cose vere affermazioni. Noi siamo così incapaci di saper attendere, così frettolosi nell'attendere l'esaudimento della preghiera così miopi nel non constatare che Dio è che fa tutto e che noi facciamo il resto... e che il modo di procedere di Dio è preciso e tempestivo mentre il nostro è quasi sempre in stato di attesa urgente ed estemporanea. Non è la virtù più diffusa quella di saper misurare le azioni umane alla volontà di Dio.

«La pazienza invece «opus perfectum habet...» e sa attendere come un agricoltore che di ogni seme che getta nel terreno

conosce lo sviluppo lento e rapido e non pretende dal solco la spiga prima del luglio e aspetta settembre per cogliere il grappolo. Sa misurare il suo passo, come lo misura la mamma col proprio bimbo, che altrimenti il piccolo inciampa e cade...; e si perde tempo...».

E sa avere fiducia nella Grazia, che ha le sue ore misteriose, che scuotono non si sa quando, e in un baleno riguadagna i giorni apparentemente perduti. E sa rassegnarsi alla fatica senza ri-

sultato apparente, alla seminazione senza raccolto; perchè cerca il gusto di Dio, e non la propria volontà».

Il disgusto di chi si affatica per cogliere il risultato, concreto, pronto tra le mani e la serenità tenace di chi pensa e agisce per la gloria di Dio, è spesso l'altalena su cui si alza e abbassa la nostra vita.

Perchè la pazienza è la madre della serenità e della serenità che feconda il dolore e l'impegno nascono le opere profonde, nascono le opere di Dio. E non si temono più i rovesci e i disastri perchè Dio ha cura dell'opera delle Sue mani.

R. P.

### Impressioni di Assisi

## «Dio non era nel vento»

C'era il vento, quando siamo saliti alle Carceri.

Lo sentivamo, fermi davanti all'albero di S. Francesco, venir su dalla vallata, e tutte le cose avvolgere nella sua fatica.

Fermi davanti al ruscello ormai secco, davanti a quella stessa natura celebrata nel Cantico, noi attendevamo Dio.

Ma le parole del «Libro dei Re» ci suggerivano un monito:

«Ed ecco venire un vento forte e violento da schiantare i monti e spezzar le pietre; ma il Signore non era nel vento...».

Era il monito di non compiacersi di quella bellezza estatica della natura, di non cedere alla tentazione di attardarsi in una «poesia religiosa», di non confondere quel senso così prepotente e immediato del bello con l'amore di Dio; era il monito di guardare più su, al di là del sole e delle nuvole che gli contendevano la strada, per arrivare a Dio più direttamente, in un dono più generoso d'amore.

Ed avevamo l'esempio del fratello d'Assisi che ad ogni passo incontravamo per i viali del suo bosco: egli di quella stessa natura aveva tanto sofferto, prima di cantarne in così nuda semplicità le lodi; ne aveva sofferto nel tentativo

tenace di distaccarsene, consumandosi d'amore.

«Il Signore non era nel vento...».

Erano vere queste parole suggerite nel silenzio. Ma restavamo lì ugualmente ad ascoltare il vento, a guardare la valle, a respirare gli alberi e i sassi consumati dalla solitudine.

E non riuscivamo a pregare diversamente. Perchè ci sono dei momenti in cui Dio è lontano; si cerca dentro di sé, e non si riesce a trovarlo. E lo si cerca ancora, perchè l'uomo non può rinunziare a Lui, e lo si chiama senza risposta.

E allora lo cerchiamo al di fuori di noi; e lo chiediamo al fiore, lo chiediamo all'acqua, al fuoco o al vento, chiediamo di Lui a tutte le sue creature, perchè ci narrino la strada verso di Lui, perchè ci diano un segno vivo della violenza della sua eterna comunione col mondo. Per non disperare.

Perchè dovunque è il Signore, e infinite sono le strade che portano a Lui. Ma la strada più breve, che da noi va a Lui, è forse la più difficile, ed è estremamente triste se talvolta è proprio in noi che Egli non è, o meglio che noi non riusciamo a scoprirlo.

Per questo, nonostante il richiamo, continuavamo ad ascoltare la voce del vento.

Reve

## NOTA LITURGICA



### L'Avvento.

Ufficialmente l'Avvento nel Rito Romano comincia quattro settimane prima di Natale, ma a me pare che di fatto cominci alcune settimane prima; quando la Chiesa fa leggere nell'ufficio notturno i Profeti. Son parole forti, roventi di rimprovero al popolo di dura cervice, gravide di minacciose predizioni, ma che poi s'addolciscono promettendo lo sterminio dei nemici e la visita di colui che porterà vittoria, prosperità, gioia. Tutto l'Avvento sta qui, nell'aspettativa di un giudizio tremendo e di una venuta pacifica del «Servo di Davè».

Nei primi secoli, la predicazione degli Apostoli risuonava ancora chiara nel cuore dei fedeli, l'attesa del giudice divino era più sentita, lo si aspettava con la fiducia del giusto il quale è certo che l'azione giuridica metterà in evidenza il suo merito; non per nulla S. Giovanni termina l'Apocalisse con un fervido «Veni Domine Jesu». Era l'appello comune a tutta la primitiva generazione cristiana, tanto maltrattata dalla pubblica opinione e ferocemente squassata dalle persecuzioni. Vieni o Gesù a far trionfare la giustizia in questo mondo dove il bene è conculcato, dove i buoni sono oppressi, dove i seguaci tuoi sono odiati perchè s'onorano del tuo nome.

La venuta finale di Gesù, la parousia, appariva come una l'e-

razione, come il trionfo definitivo e l'ultimo suggello dell'opera della redenzione.

Tuttora quest'aspettativa domina nei formulari liturgici dell'Avvento che s'inizia col Vangelo della fine del mondo, e termina, la vigilia di Natale, con la preghiera: «ut quem Redemptorem nostri suscipimus, venientem quoque judicem securi videamus».

Ma c'è anche, nell'Avvento, la aspettativa del Redentore. Egli è già venuto secondo la storia, eppure ogni anno noi lo aspettiamo. Questo è perchè il Natale, come tutto l'anno liturgico con le sue ricorrenze, non è una commemorazione di cose che furono, ma la realizzazione di qualcosa altissima e pur intima: è «Cristo che vive nella Chiesa e che prosegue il cammino d'immensa misericordia da lui iniziato» (Pio XII, Enc. Mediator Dei).

S. Leone M. con un possente colpo d'ala innalza la mistica natalizia a un grado assolutamente sublime: «Generatio Christi origo est populi christiani, et natalis capitis natalis est corporis. Habebant licet singuli quique vocatorum ordinem suum, et omnes Ecclesiae filii temporum sint successione distincti, universa tamen summa fidelium, fonte orta baptismatis, sicut cum Christo in passione crucifixi, in resurrectione resuscitati, in ascensione ad dexteram Patris collocati, ita cum ipso sunt in hac nativitate congeniti» (Serm. III de Nativ. 5).

Celebriamo dunque non solo un natale di Cristo sempre presente, ma celebriamo il nostro stesso natale.

Da questo l'attualità del Veni Domine Jesu che forma il midollo di tutti i canti e di tutte le preghiere dell'Avvento e che diventa col passar dei giorni sempre più intenso, sempre più fiducioso, sempre più impaziente sinchè nel freddo mattino del 24 dicembre risuona lietamente l'introito vigiliare: «Hodie scietis quia venit Dominus, et mane videbitis gloriam ejus!». E' la gloria di «colui che tutto muove — per l'universo penetra e risplende» il quale ha fatto sua delizia l'essere fra i figli degli uomini. Viene col cuore e con le braccia aperte, rispondendo con un altro «veni», ma in plurale, lui il «solo» a noi i «tanti». «Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis et ego reficiam vos».

La critica storica, per definizione fredda e spregiudicata, ha scoperto che l'Avvento s'è svolto da una festa mariana, la più antica festa della Madonna, celebrata prima del Natale per onorare colei che per nove mesi custodì nel suo seno verginale l'Aspettato delle genti.

La dolce gravidanza di Maria è sempre presente nella liturgia di queste quattro settimane. Prima del sole sorge l'alba pura e quieta, prima del Figlio la Madre, madre del «primogenito d'ogni creatura» e madre nostra che con tenerezza materna custodisce in seno tutte le membra del Corpo Mistico. E' per questo che la Liturgia d'Avvento coglie dalle labbra dell'angelo il saluto «Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te» e saldandolo col saluto d'una donna continua «benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo seno». Da quando la liturgia ha intonato questo cantico il popolo cristiano se ne è impossessato e un numero infinite di volte l'ha ripetuto e lo ripete unendo insieme il Figlio e la Madre, l'umiltà degli uomini e la grandezza di Cristo e di Maria la gioia e la fede, la speranza e l'amore.

Cesario D'Amato



## Il primo convegno di studio della FUCI

La settimana di studio è andata bene. Tante volte è stata annunciata e rimandata, per difficoltà pratiche, e c'è stato chi ha fatto in tempo ad uscire dalla Fuci e ad entrare «nella vita professionale» prima di vederla realizzata; però a questo tipo di incontro dovevamo arrivarci, perché, prima ancora di prendere corpo in una iniziativa era contenuto nel più autentico spirito fucino.

Dalla Chiesa, in seno all'A. C. I., la Fuci ha avuto un mandato preciso: rifare cristiana l'Università. Parole grandi, forse troppo per semplici studenti. Ma la nostra fiducia è nel nome del Signore. Altri prima di noi hanno accolto questo invito con coraggio, tradendolo, a fatica, lentamente, poveramente, imperfettamente, in realtà: poi ce l'hanno trasmesso più pieno di senso e noi accettandolo ci siamo impegnati a non interrompere lo sforzo umile e paziente, sereno e tenace verso la sua realizzazione. Sostanzialmente questo programma si concretava in quattro direttive: 1) Ricreare una comunità universitaria di maestri e di discepoli; 2) Ridare valore e limiti alla specializzazione scientifica, prospettandone il completamento in una formazione umana e cristiana più vasta; 3) Cristianizzare il pensiero della scuola, illuminandolo e compenetrandolo intimamente della Verità Rivelata; 4) Affermare vivamente all'università una presenza cristiana nello sforzo della nostra santificazione personale, nell'elevazione della nostra vita intellettuale, nell'impegno di amore e di servizio alla comunità.

Da queste premesse è nata la idea della settimana di studio, di un incontro di pochi giorni, per pochi maestri e pochi fucini, fra i più qualificati nelle rispettive facoltà, che rispondesse alle seguenti esigenze: serenità e raccoglimento di ambiente, comunanza di vita e continuità di rapporti tra maestri e discepoli, studio metodologico di un tema della propria disciplina, studio di un argomento di teologia, svolto parallelamente agli altri corsi, in modo da completarne ed illuminarne il valore. Il programma, nell'unire maestri e discepoli di scuole e di facoltà diverse, nella larga parte data allo studio della Teologia ed alla preghiera comune, sottolinea il nostro sforzo comunitario, l'impegno della nostra intelligenza nello studio e nell'ascoltazione della parola di Dio, perché il frutto sia non solo, singolarmente, per noi.

Assisi ci ha presentato subito un paesaggio spoglio, di cose essenziali, come un richiamo alla semplicità che non era del tutto suggestione. Un uomo si è valso di quegli elementi per costruirvi faticosamente la sua santità: ha trasformato, ordinato, spiritualizzato la realtà intorno a lui, l'ha offerta a Dio; poi altre anime hanno cercato Dio ed a Lui si sono unite; ed oggi da tanti conventi si prega. Per questo Assisi ci ha fatto più sensibilmente godere il dogma della Comunione dei Santi, il motivo dell'infanzia spirituale; ed abbiamo vissuto le nostre giornate in un spirito di profonda umiltà e religiosità.

Mattina e sera ci siamo trovati in Chiesa, S. Francesco, S. Damiano, S. Chiara, per la S. Messa, per la recita delle ore, per le meditazioni. Per tutti, maestri e fucini i momenti di preghiera attenta si moltiplicavano volentieri: tutti seguivano vivamente meditazioni e funzioni, qualche volta si è perfino ottenuta la pausa agli asterischi.

Alle lezioni, di Teologia e di facoltà, abbiamo portato intera l'attenzione della nostra intelligenza, nella fatica di capire, di unificare; ed abbiamo trovato professori felici di un'esperienza incoraggiante, poco comune all'università: la possibilità di insegnare ai giovani il valore ed il metodo della ricerca scientifica in un contatto schietto, umano, disinteressato. Così, si è subito stabilita una bella corrente di amicizia e di cordialità tra tutti. Il confronto delle idee e delle scuole ci ha sommerso interessato: discussione e opposi-

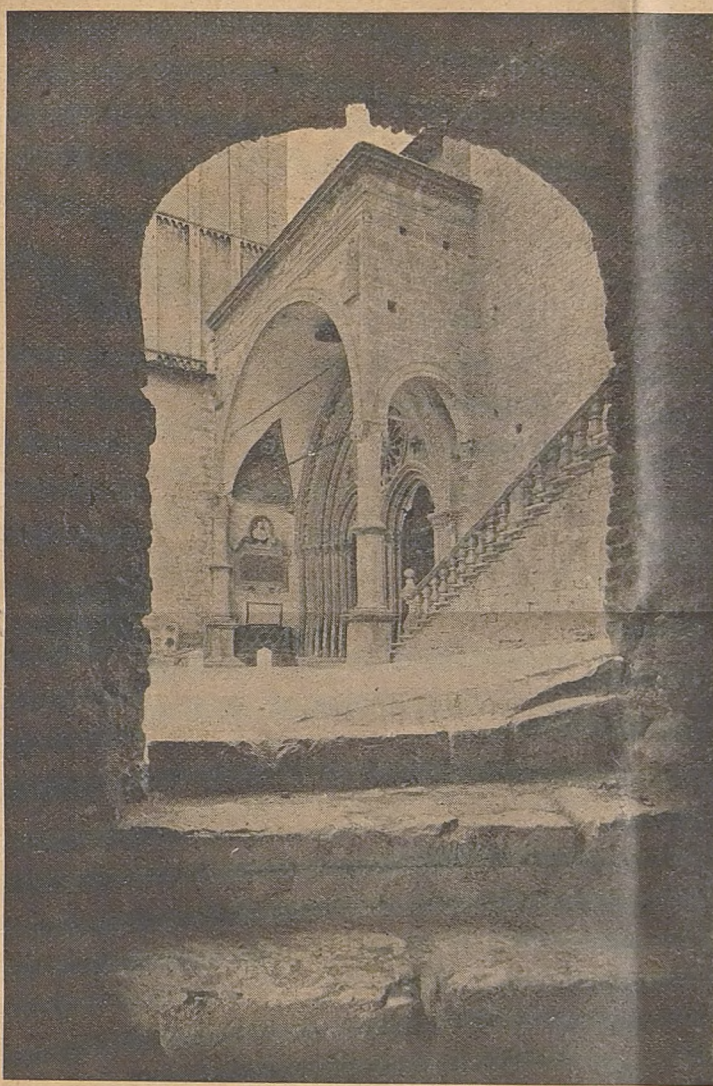
zione spesso sono state assai vivaci, ma davvero non potrei rilevare atteggiamenti intellettualistici d'orgoglio, e nemmeno asprezza di critica e chiusura alle idee altrui. Piuttosto, mi pare che la passione che abbiamo messo in queste cose non ci ha mai fatto schiavi di idee preconcepite, non ci ha turbati o inaspriti; c'è stata sempre misura, serenità, equilibrio, humor, apertura, e non formalismi, ma intimità, umili e liete. Poi a tavola e a spasso, tra noi e con i professori, ci siamo ritrovati a godere di scherzi da ragazzini ed a divertirci sul serio.

Insomma, senza entrare nel merito dei singoli gruppi di facoltà, direi che il meglio di questo convegno l'abbiamo avuto da quella famosa comunità di vita e di ricerca annunciata dai programmi e telegrammi ufficiali. Delle molte cose imparate ad Assisi, e di ciascun tema mi dicono che aveva un particolarissimo interesse, resta soprattutto la gioia di aver

degli inviti è stato un po' arbitrario, ma questo povero centro è fatto di povera gente con pochissimi elementi di scelta a disposizione, perciò... ci perdonino gli interessati. Tuttavia è confortante che l'unica deficienza seria del convegno sia stata di carattere organizzativo e quindi più facilmente eliminabile, tanto più che quest'anno ci siamo proposti di educarci all'organizzazione. (Ma ci pensino anche tutti quei presidenti che si sono tenuti in tasca la circolare di Pietrobelli, per lamentare poi il mancato invito dei propri soci).

Di tutti i singoli corsi, ovviamente, non posso mettermi a parlare, invece c'è ancora qualcosa da dire a proposito del tema di Teologia «L'Immagine di Dio». E' un tema veramente significativo all'inizio di questi nostri incontri di studio che vogliono integrare la specializzazione scientifica con la teologia, e per due ordini di motivi:

1) Perché qualunque ricerca scientifica retta da una intesa dovrebbe tendere a riscoprire l'ordine, e quindi, in qualche modo, la immagine di Dio nella creazione.



ASSISI: Il protiro della Chiesa inferiore di S. Francesco.

trovato dei maestri, dediti al loro lavoro con una fisionomia ben definita, eppure rispettosa delle nostre capacità. Siamo loro profondamente grati per averci insegnato lo spirito ed il metodo primo di ogni ricerca concretata in un atteggiamento di libertà, di discepolato, di misura, di diffidenza di sé, di rispetto, di interiore chiarezza e umiltà.

Anche i ragazzi venuti ad Assisi meritano qualche elogio, perché erano veramente in gamba. Non possono dirsi i migliori fucini in senso assoluto: ché di fucini bravi ce ne sono molti di più, speriamo, e molto più bravi, però, per la loro parte, tutti hanno concorso notevolmente alla buona riuscita della settimana. Il sistema

Da ciò il valore di un arricchimento dello sforzo razionale umano nella meditazione della Verità Rivelata: l'uomo immagine di Dio ontologicamente e deontologicamente.

2) Perché di fronte a due atteggiamenti tipici del nostro tempo, contraddittori ma convergenti alla stessa negazione della persona, la tendenza a frammentizzare nell'eccesso della specializzazione e la tendenza a livellare e ridurre senza distinguere e unificare, sentiamo il dovere di affermare nello studio e nella vita una fisionomia compiutamente umana e cristiana in tutta la complessa ricchezza dei suoi valori personali dell'uomo immagine di Dio.

Maria Gallo

## Il compiacimento del S. Padre e i voti del Card. Piazza

Sua Santità accompagna con fervidi voti Convegno docenti et fucini fraternamente concordi di nobile intento elevazione cultura religiosa superiore aule universitarie italiane invoca speciale divina assistenza loro generosi sforzi et invia di cuore propiziatrice successi implorata apostolica Benedizione. MONTINI Sostituto

Il Card. Piazza, Segretario della S. C. Concistoriale formula i migliori voti per la riuscita della Settimana di Studio ad Assisi organizzata dalla FUCI, su temi tanto importanti, trattati da competenti Maestri. A questi, ai dirigenti, e agli intervenuti benedice di cuore.

## Inaugurazioni e cerimonie fucine

### da Urbino

Sabato 29 ottobre, la Fuci di Urbino ha solennemente inaugurato l'anno accademico 1949-50. Ha tenuto la prolusione, in Sede, il Chiarissimo Prof. Piero Rebora della Università di Urbino sul tema «Dante e T. S. Eliot». Erano presenti numerosi professori universitari e delle scuole medie, studenti universitari ecc. Particolarmente gradita è stata la partecipazione a questa cerimonia, dei consiglieri di zona: Pierfranco Signorini e Paola Cortese, dei due incaricati regionali e di Raniero La Valle.

Il giorno dopo domenica, i fucini e le fucine hanno ascoltato insieme la S. Messa celebrata da D. Aurati cappellano dell'accademia navale, e poi in sede la formativa tenuta da La Valle su «Peccato e redenzione».

Fra i canti fucini si è chiusa questa bella giornata e questo simpatico incontro con i dirigenti centrali.

### da Trieste

Domenica 20 novembre a Trieste la FUCI ha inaugurato il nuovo Anno Accademico, con una giornata di convegno alla quale hanno partecipato in buon numero fucini e fucine di Trieste, insieme a rappresentanze di Gorizia e di Monfalcone. Don Zama e Franco Salvi ci hanno portato, ospiti graditissimi, il saluto e l'aiuto del Centro. Erano pure presenti gli Incaricati Regionali.

Al mattino, dopo la S. Messa e le fervide parole di augurio e di incitamento di S. E. il Vescovo di Trieste, ha avuto luogo la Prolusione tenuta dal Chiar.mo Prof. Stefanini, che ha svolto il tema: «Rivelazioni teologiche dell'Arte», portandoci con parola elevata e profondità di concetti a considerare come l'Arte nella sua completezza e nelle sue varie espressioni sia l'esperienza più evidente che può farci ascendere al mistero divino e la più prossima all'attività creatrice di Dio.

Dopo la Prolusione, seguiva una Relazione organizzativa (Vidali: Partecipazione alla vita universitaria, lavoro di facoltà, relazioni con la vita dei Circoli, impostazione del lavoro); Relazione della quale l'appetito, ormai in fase acuta, limitava forse alquanto l'efficacia.

Nel pomeriggio, Don Zama riprese i più importanti temi di formazione, delineando i motivi e le premesse spirituali e morali di una intelligente ed utile azione nella Università.

La discussione generale veniva aperta e condotta da Leonarduzzi che presentava molto efficacemente la situazione universitaria triestina, tracciando immediate linee di azione. Diversi fucini prendevano la parola, e venivano successivamente illuminati alcuni problemi che precedentemente non erano stati chiariti. Concludeva Franco Salvi, invitando tutti i fucini ad un effettivo impegno nel lavoro che il Consiglio di Ateneo inizia, per il quale è necessario l'interesse e la sensibile collaborazione di tutti.

La laboriosa giornata aveva termine in chiesa, con la recita di Vespri e la meditazione.

Giornata un po' pesante, ma lieta; abbiamo goduto questo incontro dalla prolusione del mattino fino agli ultimi nostri canti, che abbiamo innalzato vicino al mare prima di lasciarci.

La buona partecipazione dei fucini di Trieste ha permesso che la giornata si sostenesse bene, e ottenesse validità ed utilità, ma purtroppo è rimasta assente in gran parte la periferia, della quale sarebbe stata quanto mai utile una presenza efficace, trattandosi di portare per la prima volta un lavoro nostro coordinato nell'Università.

Ringraziamenti particolari vadano al Prof. Stefanini, che tanto ha contribuito alla riuscita del Convegno.

### da Nocera Inferiore

Giovedì 17 novembre, a cura dell'associazione fucina di Nocera Inferiore, è stato celebrato nella Chiesa universitaria di San Gioacchino un funerale in suffragio di tutti gli studenti deceduti.

Ha officiato l'Assistente diocesano professor D. Francesco Desiderio, che al termine della Messa ha impartito l'assoluzione al tumulto.

La schola cantorum era composta dagli stessi fucini.

In rappresentanza della Giunta diocesana ha presenziato alla cerimonia di suffragio mons. Vincenzo Vicedomini Delegato Vescovile per l'Azione Cattolica.

## Lauree

Vittoria Pilone che ha discusso brillantemente la tesi: «Foggia dalla venuta di Carlo di Borbone al 1806» si è laureata in lettere presso l'Università di Roma.

Relatore: Prof. Pietro Silva. Giovanna Conte che ha discusso brillantemente la tesi: «Il pensiero pedagogico di M. Montaigne» si è laureata in pedagogia presso l'Università di Bari. Relatore il Prof. Nicola Petruzzellis.

Da Faenza ci comunicano che si sono laureati a pieni voti e lode i Presidenti: Dott. Vittoria Zucchini, in lettere; Dott. Francesco Emiliani, in chimica pura; ed ancora: Giovanni Pezzi, in medicina; Roberto Zucchini in medicina; Mario Leonardi, in lettere; Gemma Furlano, in filosofia; Giorgio Bernardi, in farmacia.

Il Presidente del Circolo Fucino «P. G. Frassati» di Altamura, Donato Moramarco, si è laureato il 16 luglio in Giurisprudenza, discutendo col prof. Del Prete una tesi in Diritto Amministrativo su: L'Esecuzione delle decisioni del Consiglio di Stato.

Il Vicepresidente della Fuci di Andria, MANGIONE RICCARDO, si è laureato con ottimi voti all'Università di Bari, nella Facoltà di Giurisprudenza, discutendo la brillantissima tesi in Diritto del Lavoro «Limitazione all'autonomia individuale nei contratti di lavoro».



Fucini di Catania dopo un ritiro spirituale



## L'agitazione all'Università di Roma

**L'occupazione della città Universitaria - Gli incresciosi incidenti - La consueta incomprensione fra il Senato Accademico e gli Organismi Rappresentativi**

Ancora una volta gli universitari di Roma sono entrati in agitazione per ottenere la sessione di esami a febbraio. Il Consiglio Studentesco Interfacoltà nella riunione del 12 novembre aveva dato mandato al Comitato Direttivo di indire lo sciopero generale per il giorno 20 novembre qualora non fosse stata accettata la richiesta della sessione di febbraio per tutti gli studenti.

Nella giornata di martedì 21, mercoledì 22 e giovedì 23 la agitazione si tenne nei limiti della astensione dalle lezioni; fu invece poi disposto, per intensificare lo sciopero, il blocco dei cancelli nella giornata di venerdì e ciò determinò alcuni incresciosi incidenti.

Nella mattina dello stesso giorno giunse la circolare ministeriale che disponeva la concessione di una sessione straordinaria di esami, di profitto e di lauree, per gli studenti reduci e fuori corso; nel corso di tale sessione potevano esser tenuti appelli straordinari per gli studenti in corso a meno che il Senato accademico non ritenesse di disporre diversamente. Si riunì immediatamente il comitato direttivo che decideva di sospendere lo sciopero e continuare l'agitazione, in attesa che il Senato accademico desse una risposta precisa in merito al punto della circolare ministeriale riguardante la sessione per studenti in corso.

In un secondo tempo però il Comitato Direttivo si riuniva di nuovo e praticamente annullava la precedente decisione deliberando di continuare lo sciopero fino alla eventuale occupazione della Università se il Ministero non avesse accolto entro sabato alle ore 12 le richieste inoltrate.

Il sabato mattina però la forza pubblica, chiamata dal Rettore, presidiava tutti gli ingressi della città universitaria e cominciavano così a verificarsi i primi incidenti. Il comitato direttivo dell'Interfacoltà, riunito di urgenza nel pomeriggio, votava la seguente mozione:

«S'è unanime per l'abuso perpetrato ai danni delle secolari consuetudini di extra territorialità dello "Studium Urbis".

Solidarietà con i colleghi fermati e manganellati.

Richiesta di un' immediata riapertura della città universitaria.

Prosecuzione dell'agitazione.

Il Comitato direttivo del consiglio Interfacoltà, per una vera tutela della dignità universitaria, chiede al Rettore che sia immediatamente provveduto a sbloccare l'università dalle forze di Pubblica Sicurezza, impegnandosi e garantendo che l'azione degli universitari e degli organismi rappresentativi sarà continuata assicurando il rispetto della libertà del Corpo accademico e del Personale universitario».

Ogni decisione era stata demandata al Senato Accademico e quindi tale stato di cose durò fino a mercoledì 30; mentre si dovevano verificare altri scontri tra polizia e studenti.

Mercoledì furono rese note ai rappresentanti dello UNURI e dell'Interfacoltà le decisioni del Senato Accademico, e cioè: sessione di esami in due appelli anche per gli studenti in corso, in gennaio e in febbraio; possibilità della iscrizione retroattiva. Il Comitato direttivo dell'interfacoltà preso atto del voto del Senato Accademico e delle dichiarazioni del Rettore circa la immediata riapertura dell'Università decise la cessazione dello sciopero; tale decisione fu ratificata dall'assemblea dell'interfacoltà, che si adoperò inoltre per il rilascio dei colleghi fermati dalla Polizia negli ultimi incidenti.

Sabato mattina la Città Universitaria riprendeva il suo aspetto normale.

Questa in sintesi la cronaca pura e semplice degli avvenimenti. E' necessario però analizzare e

considerare i vari atteggiamenti che hanno determinato la penosa situazione alla Città Universitaria.

Occorre da parte del Comitato direttivo una linea di azione più logica e più coerente; non si votano due mozioni completamente diverse a distanza di due ore e non si decreta l'occupazione dell'Università, senza ben comprendere cosa essa comporti. Non possiamo condividere ciò che è stato scritto nell'edizione straordinaria dell'Università, organo dell'Interfacoltà: «...poteva essere frainteso il termine "occupazione" contenuto nella nota trasmessa in quella occasione al Rettore, era però evidente che la frase "continuazione dello sciopero generale fino ad una eventuale occupazione dell'Università" non andava presa in senso categorico; ma solo come era stato dimostrato di intenderlo il venerdì: blocco dei cancelli con permesso di ingresso al solo personale universitario, ai professori, ed agli studenti. Non poteva il Signor Rettore chiedere delucidazioni al Segretario Generale, al Comitato direttivo, sul senso della frase?...

Le parole hanno dei significati ben precisi, e simili considerazioni dimostrano una leggerezza che può essere talvolta dannosa; le esperienze degli scorsi anni dovrebbero insegnare a coloro che oggi dirigono gli organismi rappresentativi una linea di azione più seria e più positiva.

Se comprensibile poi è stata la preoccupazione da parte del Rettore in seguito all'ultima mozione dell'Interfacoltà, non è stata giustificabile la grave decisione di far presidiare la Città Universitaria della Polizia. Si poteva ben comprendere che ciò avrebbe acuito la tensione già esistente; non era certamente edificante lo spettacolo che offriva la Città Universitaria, specialmente negli ultimi giorni; si era ingrandita la cosa e pareva che si dovesse risolvere un grosso problema di Stato (si sono verificate anche due interpellanze alla Camera).

Non sto ora a dire quali misure e quali decisioni poteva prendere l'Autorità Accademica, ma certamente si poteva evitare la incresciosa situazione.

Oggi si impone quindi in maniera più evidente una netta e precisa chiarificazione dei rapporti tra Autorità Accademiche e Organismi Rappresentativi. Da parte di parecchi professori si giudicano questi organismi come capaci solamente di organizzare delle agitazioni per ottenere le sessioni straordinarie, si continua a considerare il rapporto tra docente e studente, analogo a quello delle scuole inferiori, senza ben comprendere quale forte contributo possano invece essi dare, per risolvere i grossi problemi della nostra Università. E' d'altra parte giusto e doveroso richiamare coloro che dirigono questi organismi a un segno di maggiore responsabilità, a una capacità più costruttiva di lavoro, ad una preparazione individuale maggiore.

Ci auguriamo che quest'ultima esperienza, seppure negativa, possa determinare un nuovo rapporto di collaborazione e di lavoro, che ognuno di noi sinceramente desidera.

Nicola Garugno

## Sondalo ci ha scritto due volte

Scopo di queste righe è d'invitare i fucini a ricordarsi dei loro colleghi del Sanatorio di Sondalo in occasione del Natale; le parole in questa circostanza contano poco e perciò di nostre ne scriveremo il meno possibile. Adopreremo piuttosto quelle che ci sono pervenute da Sondalo in due circostanze diverse. Una prima volta ci pervennero i ringraziamenti per quanto, esattamente un anno fa, la FUCI con generosa spontaneità volle fare per questi universitari.

E' alla Fuci nel suo complesso che tali ringraziamenti vanno anche se l'occasione e la forma di essi possono essere in qualche punto personali. E debbono venir conosciuti affinché si apprezzino appieno e da tutti il valore anche umano di certe azioni.

A nome di tutti gli altri colleghi debbo sentitamente ringraziarli per il tuo trafiletto su Ricerca. Esso ci ha dato per le feste una graditissima sorpresa ed una commovente dimostrazione di comprensione e fratellanza da parte di numerosi ignoti amici.

L'essere così ricordati, oggetto di buone e incoraggianti parole, è stato di particolare conforto ed ha contribuito a ravvivare la fiducia e la speranza in tanti cuori desolati.

Non ti dico ancora grazie perché questa frase ha troppo sapore formalistico. Abbi però la più sincera gratitudine.

Ho già provveduto a ringraziarli direttamente, ma nel caso fosse possibile farlo pubblicamente ti se-

gnalo i seguenti circoli FUCI: circoli di Lecco, Cerignola, Calanzano, Vicenza, Brescia, Verona, Ancona, Chiavari, Genova, Bologna, Conegliano Veneto, Savona».

La seconda lettera è stata invece inviata al direttore di Ricerca: in essa gli universitari di Sondalo c'invitano a rinnovare un gesto di amicizia.

"Egno direttore, come già facemmo l'anno scorso vorremmo anche quest'anno organizzare una distribuzione di doni (qualche oggetto utile come una sciarpa di lana o un paio di calze o di guanti, un libro e qualunque genere di conforto) ai nostri soci studenti ammalati che attualmente sono circa 150, in occasione delle festività natalizie.

Inutile dire che non abbiamo affatto i quattrini necessari.

Non potrebbe lei aiutarci rendendo noti ai suoi lettori i nostri desideri, con un breve trafiletto nel Suo quindicinale? Siamo certi che i Fucini risponderanno generosamente al nostro appello».

Commentare queste due lettere è inutile: e ancor più lo sarebbe caldeggiare una iniziativa dove ha avuto un'eco così profonda e così spontanea nel cuore dei fucini. Lo altranno è bastato un trafiletto ad una pagina di Ricerca e quest'anno sarebbe bastato anche meno. Invece abbiamo pubblicato due lettere che valgono molto di più.

Indirizzare le offerte al Circolo di Como, che si occupa della raccolta: Fuci, Piazza del Duomo, Como.

D. G.

## UN RICHIAMO

L'inizio delle lezioni giustifica questo breve discorso e ne pone volutamente i limiti. Non voglio qui ridire l'opportunità della frequenza (non intesa, giacché l'abbiamo nominata, come presenza corporea, ma come una disposizione d'animo che si traduce, attraverso l'occasione che la lezione presenta, in una frequentazione di testi, di problemi, di docenti). Vorrei piuttosto accennare — e spero non sia completamente inutile — ad una mia perplessità di fronte ad alcuni corsi universitari e soprattutto di fronte al comportamento di troppi studenti.

Si ripetono cose già note, il ridirle qui vuol solo servire di richiamo.

Dicevo d'una mia perplessità. Che troppi di noi — e non sol-

tanto le matricole, chiedono al professore universitario una lezione

chiara, comprensibile, nel senso che sia immediatamente alla portata anche dei meno dotati e dei meno impegnati; si chiede, meglio, una vulgarizzazione del sapere. Ma con questa pretesa rischiamo di non capire ciò che il dono dell'esperienza universitaria ci offre. Chè l'università vuol essere — tutti dovremmo saperlo — non tanto il luogo dell'apprendimento d'un sapere, dell'accumulazione di nozioni e nozioni, ma piuttosto vuol inserire noi studenti nella vita della cultura, mettendoci a disposizione un metodo d'indagine approfondita e l'esempio d'una ricerca rigorosamente scientifica.

Da qui il corso, che è valido solo se è esemplare. Oserei dire

perciò — mi si voglia capire — che non esistono materie importanti o meno. Esistono corsi esemplari o no. Esemplarità da controllarsi proprio sulla linea di quello inserimento.

Ciò indica la necessità e la bontà di uno sforzo, indirizzato — e vorrei sottolinearlo — come dobbiamo tenerci disponibili al metodo ed ai problemi dei nostri studi, disponibili al possesso della verità, verità da ricercarsi con amore e con dolore seguendo quel metodo e vivendo quei problemi. Le notizie

abbiamo tempo di apprendere e in quest'anni universitari e in tutta la vita, ma restano frammenti ingiustificabili e disubili se non sono riassunti in quella disposizione.

A nessuno sfuggirà come questa disponibilità sia vicina e sia un richiamo della disponibilità che ogni momento deve farsi e riconquistarsi in noi, per permetterci l'incontro con il Signore.

Motivo di più — non fosse altro — ad un ringraziamento di piena lode.

Glaudio Leonardi

### LA SESSIONE DI FEBBRAIO

## UN MANIFESTO DELLA PRESIDENZA DELL'U.N.U.R.I.

La Presidenza dell'UNURI, in merito alla disposizione ministeriale che concede la sessione straordinaria invernale, comunica le seguenti precisazioni:

1) Gli appelli per gli studenti normali fanno evidentemente parte della sessione e pertanto anche in essi gli studenti potranno ripetere le prove fallite in una delle sessioni normali.

2) Il numero di questi appelli non potrà essere inferiore a due, con lo svolgimento praticamente dalla metà di gennaio e di essi potranno usufruire anche gli studenti fuori corso.

3) Per studenti fuori corso sono evidentemente da intendere anche gli studenti ora laureandi e gli studenti degli sbarramenti biennali.

3) Gli studenti dei bienni potranno avere l'iscrizione all'anno successivo purché sostengano i loro esami negli appelli aperti a tutti gli studenti, che avranno luogo, praticamente come si è detto, dalla metà di gennaio ai primi di febbraio.

5) Tutta la disposizione che ordina una sessione straordinaria non è evidentemente da intendere come una limitazione ai poteri delle singole Facoltà relativi a più ampie agevolazioni e particolarmente alla possibilità di prolungamento di appelli per gli studenti fuori corso.

Con la disposizione ministeriale, che viene incontro alle esigenze studentesche in misura più larga ed organica degli

scorsi anni e con le precisazioni di cui sopra, gli organi centrali dell'U.N.U.R.I. hanno assolto il loro compito.

Gli organi centrali dell'U.N.U.R.I. rimangono a disposizione per ulteriori chiarificazioni o interventi.

### Lauree

Presso l'Università di Bologna si è laureato in Medicina con 110 e lode Alfredo Zironoli discutendo la tesi: «Sulla secrezione clopropeptica gastrica e sulla secrezione salivare dopo istamina».

MASETTI IPOLITA, Governativa Milano, Lettere moderne, tesi: «Il passaggio di Goethe dallo Sturm und Drang al Classicismo nell'Ifigenia».

### RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina ».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ALFREDO CARLO MORO

Condirettore: LEOPOLDO ELIA

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria» V. Banchi Vecchi, 12 - Roma

## 8 borse di studio per la Spagna

E' aperto un concorso a titoli per l'assegnazione di 8 borse di studio per la Spagna nell'anno accademico 1949-50.

Le borse di studio — che verranno assegnate a giudizio insindacabile da una commissione italo-spagnola — sono destinate a laureati italiani di qualsiasi facoltà che abbiano conseguito la laurea non anteriormente all'anno accademico 1937-38 e ad artisti.

Ciascuna borsa dell'importo complessivo di pesetas 9.000, verrà corrisposta in sei rate mensili di pesetas 1.500 a partire dal gennaio 1950, e darà altresì diritto all'esenzione da tasse universitarie e alla riduzione del 50% sulle spese di viaggio in territorio spagnolo.

Le domande, in carta semplice, corredate da tutti gli elementi sotto indicati, dovranno pervenire al ministero degli Affari Esteri — Direzione Generale Relazioni Culturali — Ufficio II (Palazzo Firenze, piazza Firenze, 27, Roma) entro il 15 dicembre p. v. Nella domanda dovranno essere indicati: a) nome, cognome, paternità e maternità, data e luogo di nascita, domicilio; b) motivo per cui si aspira alla borsa di studio; c) città, e possibilmente, Istituto Superiore Universitario, Ente, ecc.

presso cui si desidera compiere gli studi.

I documenti che i candidati dovranno allegare alla domanda sono i seguenti:

1) certificato di nascita;

2) certificato di cittadinanza italiana;

3) certificato di buona condotta;

4) certificato del casellario giudiziario;

5) certificato di laurea con l'indicazione dei voti ottenuti nelle varie materie;

6) titoli o attestati dimostranti la conoscenza scritta e parlata della lingua spagnola;

7) lavori e pubblicazioni da cui risulti la preparazione specifica del candidato stesso (lettere di segnalazioni di docenti e personalità del mondo culturale, incarichi ottenuti, specializzazioni conseguite, ecc.);

8) due fotografie formato tessera;

9) certificato di sana costituzione fisica.

I candidati che siano funzionari dello Stato potranno sostituire i documenti di cui ai numeri 1), 2), 3) e 4) con una dichiarazione attestante tale loro qualità.